il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

Anno 7 Nr. 4-5 Aprile-Maggio 1991 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" s.r.l. - Via S. Carlo 42, Bologna. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via S. Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o dp via S. Carlo 42, Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 12 LUGLIO 1991 alle ore 24

L. 1200

NESSUNO NE PARLA, MA I LAVORATORI ESISTONO

LONTANO DALLE PRIME PAGINE DEI GIORNALI LA VECCHIA TALPA CONTINUA A DISCUTERE, AD ORGANIZZARSI, A RICERCARE NUOVE PROSPETTIVE POLITICHE

2 AGOSTO, ORE 10,25

Tra pochi giorni diventeranno undici gli anni che ci separano da quel mattino in cui a Bologna una bomba provocò una delle molte stragi di cui la storia italiana gronda. Il tempo trascorso, però, non solo non è servito a rendere giustizia alle vittime, ma nemmeno servirà a placare polemiche che quest'anno troveranno ancora più vigore dopo la sentenza che ha mandato assolti gli imputati.

Quel due agosto rimane un giorno buio per quella giustizia italiana che non ha mai squarciato i veli che coprono tutte le stragi commesse. C'è da stupirsi se anche le vittime della strage della stazione rimangono senza colpevoli? No. E lo abbiamo sempre detto e ripetuto. Quello slogan che sembrava a molti il solito grido di estremisti provocatori e che attirò le ire di tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale" di lontana memoria si rivela quest'anno ancora una volta la sola verità: "lo stato delle stragi non farà mai giustizia".

Piazza Fontana, Brescia, Bologna, S.Benedetto Val di Sambro, Ustica e tante altre bombe o attentati rimangono senza autori. Non è certo un caso che, nonostante tutti chiedessero luce e settori importanti e democratici della polizia e della magistratura si siano attivati per fare luce, in nessuna aula giudiziaria sia rimasto incastrato un colpevole.

Eppure nella coscienza popolare il colpevole c'è: lo stato.

E il colpevole è lui. Non un'entità astratta, ma un organismo fatto e costruito dalla Democrazia Cristiana con l'apporto fondamentale dei servizi segreti americani, come le inchieste su Gladio hanno ormai ampiamente dimostrato.

Ventun'anni fa usciva un libro intitolato "la strage di stato". Era la prima grande opera di controinformazione sulla strategia della tensione e sugli intrecci tra i servizi segreti italiani, quelli americani, la manovalanza bombarola fascista e settori del mondo industriale e finanziario italiano e del Vaticano. E' incredibile a distanza di tanti anni rileggere quel libro e scoprire che quello che lì era abbozzato e già denunciato sarebbe negli anni successivi diventato quel centro di potere che ha trovato in Licio Gelli uno dei suoi artefici e nei pesci grandi e piccoli della Dc i reali manovratori.

Tra pochi giorni torneremo a sentirci dire che va tolta o comunque cambiata la lapide che commemora i morti alla stazione. Sentiremo le solite facce di bronzo che ci diranno che non c'è prova che siano stati i fascisti a mettere quella bomba. Non sentiremo nessuno di costoro dirci che chi era iscritto alla stessa loggia P2 a cui sono iscritti i grandi signori dei mass media di oggi (Berlusconi per le TV private e Manca per la TV pubblica), alla stessa loggia a cui Cossiga dice che erano iscritti dei patrioti è stato condannato (lui sì) per aver depistato le indagini sugli autori della strage di Bologna. Non sentiremo nessuno di costoro spiegarci perché per la giustizia italiana non vi sono colpevoli.

Ma forse quello che è più tragico è che sentiremo ancora qualcuno chiedere che sia fatta luce, e chiederlo alle istituzioni.

La luce è stata fatta, l'abbiamo detto che tutti sanno chi è il colpevole. Si tratta di dirlo senza patemi d'animo, di prendere atto della realtà, altrimenti le vittime delle stragi non avranno mai giustizia e ci ritroveremo di nuovo ad eleggere presidente della repubblica l'organizzatore di Gladio.

DI NASCOSTO TRAMANO

LA TRATTATIVA DI GIUGNO VA AVANTI ALL'OSCURO DI TUTTI

Perchè non facciamo le assemblee?
Già, che idea balzana. Stiamo parlando di assemblee dei lavoratori sulla trattativa in corso sul costo del lavoro, e a pronunciare questa frase è stato Trentin, segretario nazionale della CGIL.

La frase deve essere di quelle che si dicono così per dire, visto che nulla sembra succedere.

Anzi, un giorno corre voce che si stia per arrivare ad un accordo, il giorno dopo invece la voce è smentita. Ma su che cosa si tratta? E qui sta il bello, se proprio vogliamo riderci sopra. Certo tutti sanno che si tratta di scala mobile e altri automatismi salariali e tutti sanno che si tratterà di eliminare completamente la scala mobile. Insomma sarà una fregatura.

Ma nessuno sa quali sono i contenuti veri, nessuno ne ha discusso, nessuno li ha decisi. E quando dico che nessuno li ha decisi non intendo dire che i lavoratori non sono stati consultati. Oggi come oggi ci sarebbe da stupirsi del contrario. Intendo invece parlare del fatto che quando i direttivi nazionali CGIL-CISL-UIL si sono riuniti per discutere della piattaforma da presentare hanno votato un documento che non specifica nulla sulla scala mobile. E lo stesso fa il governo che tratta senza rendere conto minimamente al Parlamento. Perfino nel padronato si sono levate voci di protesta contro la Confindustria che non ha consultato la "base".

La questione democratica sta quindi alla base di questo tema. Governo, Confindustria e Sindacati non trattano, ma tramano nell'ombra come tante logge massoniche coperte. Ogni tanto filtra una notizia ma non chiarisce nulla.

E poi i contenuti non sono così scontati. Se si trattasse solo di discutere di scala mobile l'accordo l'avrebbero già fatto. E' evidente che questa trattativa è intrecciata alle vicende del governo. Se qualcuno decidesse di far cadere il governo la trattativa non si dovrebbe concludere. Così come è evidente che si intrecciano con la trattativa altre questioni, in particolare le pensioni. Anche sulle pensioni i sindacati hanno presentato la loro piattaforma. Per essere precisi trattano sulla base della proposta Marini, visto che sono d'accordo sui punti fondamentali con il governo come sull'elevamento dell'età pensionabile e l'allungamento a dieci anni della base di calcolo delle pensioni.

Ma anche la Confundustria ha la sua piattaforma, in cui chiede in sostanza più spazio per la pensione integrativa.

E poi ancora si tratta sulla privatizzazione del rapporto di lavoro nel P.I. e ancora una volta c'è un accordo sostanziale fra sindacati e governo alle spalle dei lavoratori.

In ogni caso per i lavoratori e i pensionati si prospetta il seguente futuro: meno pensioni, niente scala mobile. Qualcuno potrebbe essere tanto ingenuo da chiedersi dove sta il vantaggio ad andare a trattare. Già, è proprio qui il punto, ed è per questo che tutti i soggetti in trattativa rifiutano ogni discussione e ogni pubblicità. E' meglio, per loro, che di tutto si parli a cose fatte. Perfino i giornali tacciono sulla trattativa: su questo tema non solo ci viene negata l'informazione reale, ma anche quella indiretta derivante dalle dichiarazioni di questo o quel sindacalista o ministro che sono soliti usare i giornali per dichiarare qualcosa l'uno contro l'altro.

A maggior ragione è negato spazio all'opposizione. Pensiamo alla manifestazione di Rifondazione Comunista del 29 giugno: 50.000 persone in piazza anche e soprattutto per dire no ad una politica a senso unico contro i lavoratori e i pensionati, manifestazione che, per giornali e giornalisti quasi non è esistita.

La frase di Trentin, (facciamo le assemblee sulla trattativa), è stata ripresa da Cremaschi, che ha detto: si, facciamole, anche solo come CGIL. Alla affermazione di Cremaschi, esponente di primo piano della mozione alternativa nel congresso della CGIL, ci crediamo di più. Bene, e allora cosa aspettiamo. Forse speriamo che una crisi di governo, le elezioni anticipate blocchino tutto per altri sei mesi? Se qualcuno ancora fa lo struzzo e ragiona in questi termini vuol dire che non ha capito che l'unica via per fermare o anche solo condizionare questa politica è ricostruire un'opposizione politica in Italia. Più passa il tempo, più ci si indebolisce. Ci siamo accorti che ormai la DC contiene al suo interno sia il governo (Andreotti) che l'opposizione (Cossiga)? Se a questo si aggiunge che a sollevare la questione sociale in Italia sembra esser rimasto solo il papa, abbiamo idea del livello di inutilità politica cui è giunta la sinistra. E allora perchè non rincominciare da qui, dalla organizzazione di assemblee che rifondino su basi democratiche una piattaforma su basi diverse sul, fisco, sul salario e sulle pensioni. E' da qui infatti che si mette sulle proprie gambe la lotta per la democrazia, come fatto soprattutto di partecipazione dal basso.

Forse non tutti se lo ricordano, ma fu con il ribaltamento dell'accordo sulle pensioni fatto dal sindacato nel 1968 (ribaltamento ottenuto da un'immediata mobilitazione dei lavoratori) che si arrivò al primo consistente risultato di modifica in meglio delle pensioni e fu quella grande e unitaria mobilitazione che fece da base (insieme alle lotte studentesche del 1968) per il successivo esplodere delle lotte operaie del '69.

Gianni Paoletti

ESSERE SINDACATO

UN BILANCIO SUI CONGRESSI LOCALI DELLA CGIL

Si sono concluse le prime due fasi del congresso della Cgil: prima le assemblee di base nelle aziende e negli uffici, poi i congressi territoriali di categoria e ora stanno effettuandosi i congressi delle Camere del Lavoro territoriali nella nostra regione, ad esclusione di quella di Bologna che terrà il suo congresso in settembre. A questo punto si può già tentare di trarre un bilancio di quanto avvenuto a partire dalla costruzione, per niente scontata, di una "sinistra sindacale" nel corso della discussione congressuale, resa possibile dalla presentazione della tesi alternativa "ESSERE SINDACATO" da parte del compagno Bertinotti e di compagni di "CHARTA 90".

Su tale posizione si sono raccolti non solo militanti sindacali e delegati appartenenti a diverse posizioni politiche della sinistra, ma anche settori di lavoratori che hanno maturato negli ultimi anni una critica alla strategia politica e contrattuale del sindacato confederale e in particolare del gruppo dirigente della Cgil.

La pluralità dei soggetti che costituiscono questa aggregazione è il fatto qualitativamente nuovo all'interno della Cgil, fino a ieri rigidamente suddivisa in componenti partitiche e la cui costituzione materiale era data dal patto fra socialisti e comunisti. Non che le componenti siano scomparse (quella socialista è ancora viva e quella ex comunista, formalmente sciolta, riappare talvolta con forza anche se spesso divisa al suo interno), ma devono fare i conti con un nuovo interlocutore che le costringe a confrontarsi sulle posizioni politiche e a fare scelte conseguenti.

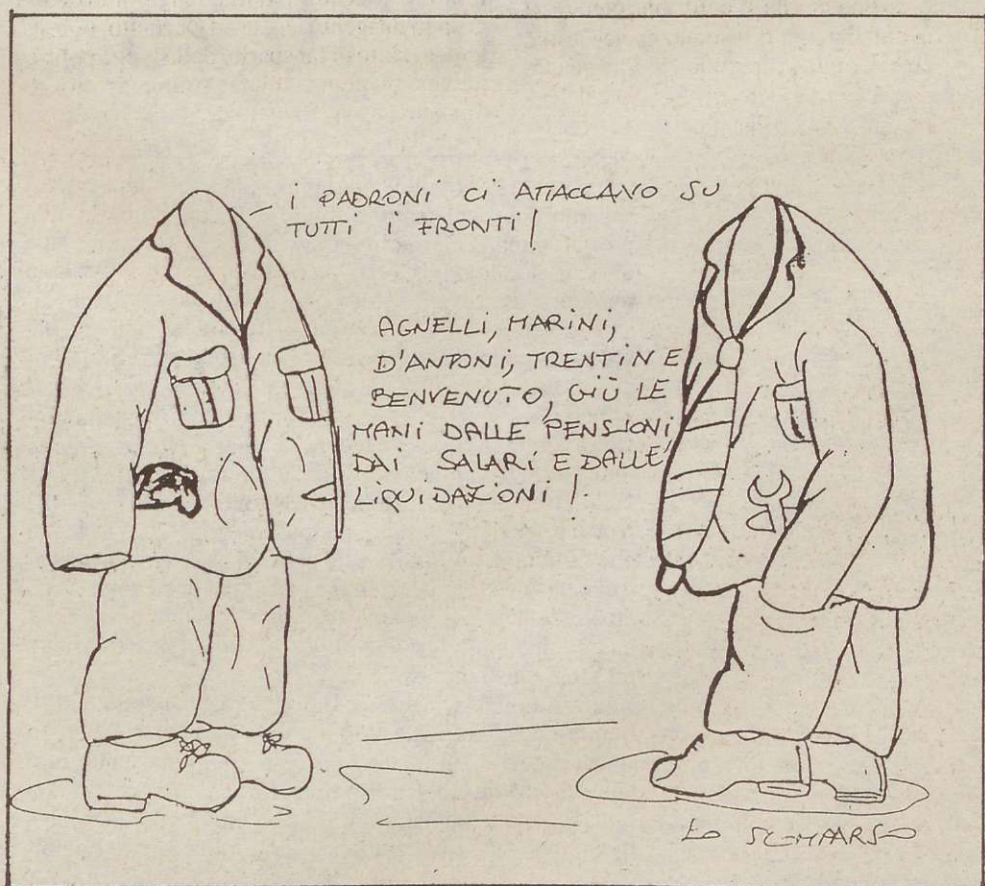
Il risultato conseguito da Essere Sindacato è, a mio parere, estremamente positivo e superiore alle aspettative, dovendo tenere conto delle condizioni in cui abbiamo svolto la battaglia congressuale:

- la scarsa informazione che avevano i lavoratori dei contenuti del dibattito e della nostra stessa esistenza;
- la scarsa presenza, nelle segreterie e negli apparati, di nostri compagni (solo tre nel direttivo della Camera del Lavoro) ha comportato difficoltà ad essere presenti nelle migliaia di riunioni che si sono tenute nel giro di due mesi solo a Bologna. Solo in una minoranza di assemblee, infatti, si è riusciti a presentare direttamente il documento alternativo;
- alcune modalità di raccolta del voto, soprattutto fuori da qualsiasi dibattito assembleare, che ci hanno penalizzato;
- non sono mancate scorrettezze di vario genere ad opera di qualche funzionario troppo solerte a dar la caccia all'ultimo voto, anche se nella realtà bolognese non si può parlare di vere e proprie violazioni al regolamento congressuale.

I lavoratori hanno partecipato in modo consistente a questa discussione, si sono espressi e nella loro decisione hanno tenuto conto, non solo delle diverse opzioni strategiche generali, ma anche del sindacato concreto, in carne ed ossa, che conoscevano nella loro azienda o nel loro ente. Hanno partecipato di fatto ad un grande referendum sui loro delegati o responsabili aziendali.

Altrettanto forte è stata l'attenzione ai problemi di oggi, per capire le differenze sui temi concreti del lavoro, sulla riforma delle pensioni, sulla modifica del rapporto di pubblico impiego, sul rinnovo dei contratti.

E' su questi temi e soprattutto sulle capacità di svolgere battaglia politica, di avanzare proposte e iniziative, che si giocherà la credibilità e l'utilità di questa nuova sinistra sindacale negli anni '90.

Paolo Della Quercia
del direttivo provinciale CGIL - Funzione Pubblica

VOI DEL SINDACATO

QUANDO IL LEGHISMO FA BRECCIA FRA I LAVORATORI DELLA CGIL

In occasione del XXII congresso molti militanti della CGIL hanno avuto l'opportunità di partecipare come presentatori della tesi "Essere Sindacato" alle assemblee di base. Oltre che un importante e per certi versi inedito momento di battaglia politica, si è trattato anche di un osservatorio privilegiato, per non dire di un vero e proprio momento di inchiesta sulla soggettività dei lavoratori. Umori profondi attraversano le coscienze, e a tratti sono emersi, nelle assemblee o ai margini delle stesse.

Inutile e sbagliato sarebbe tacere, non dare conto, delle molteplici discussioni delle questioni come l'immigrazione, la guerra nel golfo, il rapporto fra lavoratori del Nord e del Sud d'Italia, ecc. Senza generalizzare, ma semplificando alquanto, si potrebbe dire che il pensiero leghista e neo-corporativo ha fatto breccia anche fra i lavoratori sindacalizzati e di sinistra, giovani o anziani.

Alcuni ragionamenti "tipo": "Al Sud il costo della vita è più basso che al Nord, sarebbe quindi giusto avere salari differenziati, altrimenti il lavoratore bolognese è svantaggiato", o anche "Gli immigrati vengono da noi senza lavoro e fanno gli spacciatori e i delinquenti" oppure "Dovrebbero venire solo col lavoro, altrimenti poi sono costretti a vivere come bestie, e noi abbiamo già mille problemi", e sulla guerra "Il sindacato non se ne deve occupare, deve pensare ai nostri problemi". I soliti luoghi comuni, si dirà. Certo, ma il problema non può essere liquidato con una battuta.

L'humus su cui crescono queste semplificazioni e atteggiamenti è costituito da un profondo senso di sconfitta, sentimento che è generalizzato nella maggioranza dei lavoratori e che determina in grossa misura il tentativo di portare la difesa delle proprie condizioni in ambiti sempre più ristretti. Essi sono di volta in volta la categoria, la regione, il gruppo professionale, ecc. e rappresentano momenti di protezione dell'individuo dall'"esterno" sempre meno decifrabile e conoscibile. "Esterno" che è anche sé stessi con la grande difficoltà che c'è ad interpretare la propria condizione. Il bisogno di ricostruire l'identità perduta o frantumata. Un quadro certo con tinte scure, in cui sfiducia e delega s'intrecciano, ma anche appelli ad un sindacato riconoscibile in un rapporto democratico, vincolante e coinvolgente come è stato nelle parole di un operaio di San Giorgio di Piano che chiedeva "Un sindacato con una forte dignità" e che da questa dignità ricavava un monito ed un appello ai sindacalisti ad essere "...combattivi...". Dignità, che assieme all'autonomia e all'identificazione dei lavoratori sembra perduta tanto che la formula "...voi del sindacato..." è rimbalzata ovunque, frase chiave per capire un distacco ormai consumato.

Del resto le proposte sono conseguenti: "Sindacalisti più professionali e capaci, tecnici del sindacato o sindacati di tecnici"; affermazione che può sembrare banale e semplicistica, ma che certo è rivelatrice. La selezione dei funzionari dei quadri sindacali avviene sulla base della tessera di partito o della cordata a cui questo o quello è legato, e ciò sicuramente non è garanzia di capacità reali. La distanza dai lavoratori nel modello istituzionale di sindacato aumenta e parimenti diminuisce la capacità dei sindacalisti di leggere la realtà con gli occhi della soggettività dei lavoratori.

Sempre più sono gli occhiali interpretativi aziendali ad essere inforcati: la sfiducia ed il distacco portano molti lavoratori a chiedere un sindacato che somiglia più ad un'agenzia di servizi che ad un organismo collettivo nel quale esercitare forme di protagonismo. Rabbia giusta e confusione, passività e delega, nuove problematiche e nuove radicalità e richiesta di presenza sindacale. Chi ha vissuto questa esperienza e ha tentato di dipanare i molti fili che s'intrecciano con lo strumento delle tesi alternative "Essere Sindacato" può trarre un primo bilancio: se da una parte c'è la soddisfazione per l'alto numero di adesioni, questa consultazione ha messo in evidenza anche limiti ed insufficienze, soprattutto se si pensa che ciò sia sufficiente per ricostruire un protagonismo collettivo ed una nuova identità dei lavoratori.

D'altra parte è stato possibile acquisire una conoscenza più ampia e realistica anche se parziale del mondo del lavoro. Forse anche questo è un passo in avanti, un tentativo di leggere in profondità le contraddizioni, per rifondare un modo di essere a sinistra e nel sindacato. Il secondo passo, non meno arduo, è di capire il cambiamento nei modi in cui si svolge il lavoro e come questi interagiscono e trasformano anche il modo di pensare del lavoratore, oltre le scorciatoie velleitarie e subalterne della cosiddetta "co-determinazione". Verificare nel "vivo" la possibilità di una nuova "coscienza di classe" è il difficile compito che ci aspetta

Andrea Caselli

NOI DEL PARTITO

RIFONDAZIONE COMUNISTA FRA I LAVORATORI

Con la cancellazione del PCI, portata a termine a Rimini dalla maggioranza del gruppo dirigente legata ad Occhetto, non si è tentato tanto di far sparire dalla scena politica italiana un nome ed una astratta identità comunista, ma si è tentato di far sparire la lotta quotidiana e organizzata di migliaia di militanti comunisti per difendere e migliorare le concrete condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e delle classi popolari italiane.

Questo tentativo è in parte riuscito. Oggi, i lavoratori, i pensionati, le donne e i giovani senza lavoro, insomma le classi sociali più deboli non hanno più voce e rappresentanza politica. I partiti di governo e una parte di quelli di opposizione litigano su tutto tranne che sui problemi dei lavoratori, che sono i problemi di come arrivare a fine mese, di come star dietro agli aumenti costanti delle tariffe (luce, telefono, tasse comunali, trasporti), di come pagare i tickets ospedalieri e farmaceutici, di come trovare alloggio senza spendere ogni mese metà del salario (per il mutuo o per l'affitto), di come garantirsi una pensione certa e dignitosa.

Non c'è più una opposizione degna di questo nome alla politica antipopolare del governo e dei gruppi dominanti del capitalismo. Questo è l'aspetto più inquietante del quadro politico. Probabilmente è l'effetto della pesante sconfitta subita dal movimento operaio negli anni '80. Purtroppo non sembra intravedersi all'orizzonte uno scenario di inversione di tendenza. Anzi c'è il rischio che gli anni '90 siano anni ancora peggiori di quelli trascorsi.

Siamo in presenza di una nuova fase di ristrutturazione capitalistica e di conseguente attacco alle condizioni dei lavoratori. Una fase aggravata dall'irrompere di due fenomeni diversi ma concomitanti. Da un lato si va verso il mercato unico europeo. La competitività delle imprese e della "azienda Italia" diventa il chiodo fisso e la compatibilità alla quale devono sottostare tutte le altre. E questo non solo per il governo e il padronato (cosa questa che non fa meraviglia) ma anche per una parte della sinistra e del sindacato.

Dall'altro lato andiamo incontro ad una crescente concorrenzialità all'interno del mondo del lavoro dovuta all'afflusso di manodopera immigrata dal sud e dall'Est del mondo.

La concomitanza di questi due fenomeni (più forte concorrenzialità dei capitali e più forte concorrenzialità della forza-lavoro), è destinata a creare una situazione di crescente difficoltà per la classe lavoratrice, di intensificazione ulteriore dello sfruttamento del lavoro, di crescita del malessere sociale, con rischi crescenti di frammentazione del conflitto sociale e di corporativizzazione delle lotte.

Chi difenderà nei prossimi anni i lavoratori e le lavoratrici italiani ? Chi porterà il malessere sociale diffuso ad una battaglia politica unitaria di opposizione per la trasformazione profonda in senso anticapitalistico della società ?

Questo è il compito che avrà di fronte il nuovo Partito comunista che rifonderemo nel prossimo autunno.

Si tratta dunque di compiere scelte chiare. La crisi dell'ultimo PCI e in parte della nuova sinistra è stata anche una crisi di identità sociale e di classe, di rappresentanza politica delle classi lavoratrici, di assenza di scelte chiare e coerenti fra classi sociali e interessi diversi e contrapposti, in parte a causa delle trasformazioni profonde della società italiana e delle classi e in parte per l'assenza di una rinnovata analisi marxista delle trasformazioni.

Serve dunque una rifondazione nell'analisi delle classi e nell'insediamento di classe. Il nostro referente sociale fondamentale deve essere quella parte della società soggetta al vecchio e al nuovo tipo di sfruttamento e di alienazione, dagli operai dell'industria ai lavoratori dei servizi, dai tecnici delle nuove fabbriche automatizzate agli immigrati soggetti alle discriminazioni e al lavoro nero, dai pensionati alle donne e ai giovani senza lavoro. E' possibile ricostruire obiettivi di lotta unificanti e un nuovo progetto comune di trasformazione fra soggetti così diversi ma pur sempre appartenenti alla stessa classe ? Questa è la sfida che abbiamo di fronte nei prossimi anni.

Fondamentale è perciò attrezzare il nuovo Partito Comunista a queste battaglie. Una "nuova forma partito", oltre agli elementi indispensabili di nuove forme di democrazia interna, dovrà garantire soprattutto il più forte radicamento fra i lavoratori.

Di grandissima portata sarà quindi il problema della formazione di un ampio quadro dirigente che si formi direttamente dalle lotte, nei luoghi della produzione dei beni materiali, dei servizi e della cultura, rinnovando la concezione di un partito con radici profonde e organizzate nella società, in cui le unità di base siano direttamente e capillarmente radicate nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nei circoli giovanili così come nei centri anziani, nelle aggregazioni di massa e di vita collettiva della classe lavoratrice; mentre le istanze territoriali siano principalmente momenti di coordinamento delle istanze sociali.

Solo una organizzazione profondamente radicata nei gangli produttivi decisivi della vita del paese, solo un partito di massa, di classe e di lotta come quello che ci accingiamo a rifondare nel prossimo autunno, potrà condurre le battaglie difficili che probabilmente ci riserveranno i prossimi anni.

Leonardo Masella
(commissione lavoro di Rifondazione Comunista)

LI HANNO NASCOSTI

50.000 MANIFESTANO CON RIFONDAZIONE COMUNISTA

50.000 persone in piazza, uomini e donne, operai e impiegati, giovani e pensionati. E' successo il 29 giugno a Milano nella prima manifestazione nazionale promossa da Rifondazione Comunista. Su temi sociali. Non è tutto il popolo che non ne può più del regime democristiano, certo, però ne è una fetta consistente. Non è stata una manifestazione propagandata da nessuno dei mass media. Nessuno ne ha parlato prima. Qualcuno ne ha parlato di passaggio solo il giorno dopo. Senza capirci niente. Ma come, non erano tutti pensionati nostalgici del bel tempo andato, non erano tutti vecchi ormai incapaci di capire il mondo? Alla ricerca disperata di simboli di un passato ormai estinto, i giornali hanno invece trovato un popolo vasto, accomunato non tanto dall'idea di affermare se stesso, ma dalla necessità di ricostruire un'opposizione politica e sociale. Eppure sono molti anni che un partito non promuoveva una manifestazione nazionale in difesa degli interessi dei lavoratori e dei pensionati. Bisogna tornare almeno agli anni '70 (quella dell' '84 fu organizzata dagli autoconvocati e dalla CGIL). Per questo il silenzio, perchè manifestazioni come questa tornano ad essere forme di comunicazione sociale. Tornano ad essere un modo per dire, in tanti, a milioni di lavoratori, donne, pensionati, giovani (insomma alla maggioranza del popolo italiano), che non ne possono più di questa situazione che un'opposizione è possibile, che è possibile battersi per un sindacato democratico unitario , di classe (tutto il contrario quindi di quello esistente). Un partito che è diverso dagli altri proprio perchè sceglie come primo tema la necessità di ripartire proprio dalla difesa degli interessi delle masse popolari e della democrazia. Proprio per questo Rifondazione Comunista chiama alla partecipazione diretta alla battaglia politica quanta più gente possibile perchè queste battaglie le si vince solo con la partecipazione di tutti quelli che non ne possono più di questa società e pensano che sia giunta l'ora di liberarsi di Andreotti e Agnelli, Berlusconi e Bossi, Ciarrapico e Craxi, De Michelis e De Mita... e tutti gli altri metteteceli voi.

CHI COPRE IL MASSONE?

IL PDS NON AMA LA TRASPARENZA

La discussione in consiglio comunale sullo statuto ("la costituzione del comune") è stata l'occasione per la riedizione e l'aggiornamento delle posizioni dei vari partiti, ed in particolare del Pds, in merito ai rapporti con la massoneria.

Infatti, la commissione incaricata di redigere lo statuto aveva presentato un articolo col quale si invitavano tutti i consiglieri a rendere nota l'appartenenza ad enti vari. Una decisione in tal senso era già stata adottata nel mandato precedente come unico risultato dalla violenta discussione sulla massoneria bolognese.

Una decisione che non aveva avuto conseguenze pratiche perché nessuno in realtà credeva seriamente di poter combattere i massoni e la loro particolare organizzazione riservata con un codicillo di questo tipo. Inoltre, pochi volevano combattere questa battaglia.

O toccati sul vivo, o per fare una battaglia simbolica, o per crescere di qualche livello in "enti vari", i consiglieri Patuelli (Pli) e Pittalis (Pri e noto braccio destro di Roversi Monaco), in sede di discussione nella prima seduta, hanno presentato un ordine del giorno che sopprimeva l'obbligatorietà di rendere note le iscrizioni ad enti vari. Il documento veniva approvato con l'appoggio del Pds. Il quotidiano "La Repubblica", cui va attribuito il merito di aver dato sempre rilievo alla battaglia anti massonica, ha gridato allo scandalo: come, il Pds approva la soppressione di un articolo antimassone?! Abbandona la lotta alle logge? Il Pds (Imbeni, La Forgia, Zani), che temono Repubblica solo dopo la Chiesa, sono entrati in fibrillazione, cercando vie d'uscita.

In realtà, quello che colpisce di Repubblica è la dimenticanza di un dato politico inequivocabile: il Pci, ora Pds, ha abbandonato a Bologna la lotta alla massoneria già da molto tempo. Nell'85, nell'ambito dello scontro fra il presidente dell'USL 28 Nanni (ex Pci, ora Rifondazione Comunista) e Zanetti (trentatreeismo livello massonico e direttore sanitario dell'USL 28), abbandonò Nanni per Zanetti. Successivamente ha contribuito a far eleggere tre volte Roversi Monaco a rettore dell'università.

Nella citata discussione consiliare, il Pci non aderirà alla tesi presentata da Dp (ora Rifondazione Comunista) che il legame massonico, il giuramento di fedeltà alla loggia, è di per sé non trasparente e incompatibile con incarichi pubblici. Tesi, peraltro, già presente nella relazione Anselmi (deputata democristiana) sulla P2. L'accettazione di questa tesi è la madre di ogni lotta alla massoneria in nome della trasparenza. Né, allora, si volle approfondire con apposite indagini quel materiale della commissione P2, dove compariva l'attività della massoneria nella sanità pubblica, compresa quella bolognese.

Del resto poteva essere questo lo statuto antimassonico, visto che proprio l'attuale segretario provinciale del Pds aveva proposto come esperto lo stesso Roversi Monaco (dodici milioni per cinque cartelline di suggerimenti)?! ?! (La doppia punteggiatura è per sottolineare entrambi gli aspetti)

Alla fine il risultato è stato pasticciato come al solito: la dichiarazione di appartenenza non compare nello statuto mentre è stato approvato un documento a parte che risulta ancor più una presa in giro. E' stato, invece, bocciato un documento presentato da Rifondazione Comunista che esprimeva semplice perplessità fra adesione alla massoneria e ruoli pubblici. Del Pds, solo l'assessore Mazza ha votato a favore.

Ma "cane non mangia cane", non solo nei rapporti politici lobbystici. Il Pds non abbaia nemmeno in altre questioni. Infatti, anche altri documenti sono stati bocciati dal Pds: ad esempio non è d'accordo a che il comune debba "operare anche fuori dalle regole del mercato per attuare i propri obiettivi, in particolare quelli legati ai servizi e ai diritti democratici". Tutto è merce, dunque, e di conseguenza anche la trasparenza. Perché stupirsene, Ramenghi (che è, per chi non lo sapesse, il direttore locale di Repubblica)?

Ugo Boghetta

LA VITTIMA E' BOLOGNA

I CARNEFICI L'UCCIDONO FACENDO A PEZZI IL PRG

Il Piano Regolatore Generale di Bologna è ormai diventato quasi "un giallo" o uno di quei film dove il ritrovamento di una statuetta o una formula misteriosa genera colpi di scena in continuazione con tanto di morti ed assassini.

Il nuovo PRG prende l'avvio nei primi anni '80 e, da allora, gli accadimenti si succedono a ritmo frenetico:

- alle elezioni amministrative dell'85 c'è il primo "decesso". Il Psi esce dalla giunta rompendo una collaborazione pluridecennale col Pci. Il PRG è la posta in gioco più importante, poi c'è anche "Babbini sindaco";
- fatte le elezioni, un altro strappo: non si rifa l'alleanza Pci-Psi e il monocolore Pci -assessore Matulli- approva il PRG con i voti repubblicani e socialdemocratici;
- crisi del monocolore e "uccisione" di Matulli, nuova coalizione Pci-Psi e Pri in maggioranza. Assessore Verardi, revisione e rivotazione del PRG.

Elezioni '90:

- "uccisione" dei consiglieri Pri Grassi e Longobardi, "uccisione" della Verardi e sostituzione con l'assessore socialista Raparelli;
- "uccisione" dell'architetto del PRG, Mattioli.

Anno '91. Con la scusa di varianti tecniche e normative, si comincia a cambiare il PRG caso per caso, foglia dopo foglia come un carciofo.

Guarda caso, i primi due cambiamenti rilevanti riguardano l'Edilfornaciai e l'Edilcoop. Nel primo caso il comune rinuncia al controllo su di un'area a ridosso del Navile (4 ettari su 6), con un rivalutazione dell'area da uno a sei miliardi circa. Nel secondo caso un piano di un palazzo in via Cairoli (vicino a via Marconi) passa da residenza ad ufficio.

Non è un caso che Pri e Dc appoggiano visceralmente le proposte dell'assessore Raparelli. Chissà quanti consiglieri democristiani, liberali, repubblicani sono già in fila con i progetti delle coop, delle aziende o dei personaggi delle loro cordate.

Una breccia nella diga del PRG sta ormai per venire aperta. Il caso per caso significa che i grandi padroni del mattone e del terreno possono cambiare la destinazione delle aree a loro piacimento; magari "oliando" gli ingranaggi opportuni. Si apre una breccia nel concetto di "uso pubblico", utilità pubblica, visione generale dell'uso del territorio. Per questo, sul PRG sta cambiando la maggioranza: Psi + Pri + Dc + Psdi.

Il Pds cosa fa? In giunta avalla la proposta di Raparelli. Il gruppo Due Torri cosa fa? Reagisce mediante la sola Verardi? Il Pds è proprio come il vecchio Pci, indeciso a tutto, senza bussola, senza principi, con un'inevitabile attrazione verso gli interessi dei forti.

L'ultima vittima di questo giallo sarà la città.

Ugo Boghetta

MUOVERSI!

NONOSTANTE IL PIANO TRASPORTI

E' doveroso affrontare l'eterna questione del traffico e trasporti pubblici in condizioni sempre più comatose in questa città. Lo facciamo con l'aiuto di Valerio Minarelli, membro della commissione amministratrice dell'ATC di Bologna.

MINARELLI - Ilpiù grosso problema per l'utente del trasporto pubblico è rappresentato dai tempi lunghissimi. Gli autobus ci mettono toppo ad arrivare dove vogliamo arrivare. Analizziamo le due principali cause di questo fenomeno: innanzitutto non è mai stato messo seriamente un freno al traffico privato, poi (e in relazione con questo), il sistema della viabilità urbana non è strutturato in funzione del trasporto pubblico.

Ci possono essere provvedimenti da prendere nell'immediato per alleviare almeno un po' la situazione e interventi di medio-lungo termine che potrebbero assestare nel modo più ottimale tutto il sistema dei trasporti.

Da quali vogliamo cominciare?

Dalle questioni strategiche, per meglio comprendere anche gli aspetti più immediati.

Nelle città contemporanee siamo di fronte ad una situazione impazzita: caotica oltre ogni tollerabilità, di inquinamento pesantissimo (oggi, in città, la maggior fonte di inquinamento è il trasporto). Dobbiamo quindi pensare ad un sistema di trasporto di massa così appetibile ed efficiente che sia in grado di porsi come alternativa credibile al mezzo privato. Dunque, concretamente, mezzi veloci significa mezzi su sede propria, possibilmente non inquinanti (elettrificati). Prima di tutto: il recupero della rete secondaria della ferrovia e l'utilizzo migliore, urbano, anche della principale rete ferroviaria. Questo sarebbe un primo passo, possibile in tempi brevi, senza interventi di grande entità.

La ferrovia però non attraversa il centro cittadino. Stai quindi parlando dei paesi "della cintura"?

Sì. Del resto sappiamo che gran parte del traffico è dovuto all'uso del mezzo privato da parte di chi giunge in città da fuori (o la attraversa). I trasporti vanno quindi pensati e organizzati complessivamente per tutta la zona di maggior mobilità intorno a Bologna.

Così si ribalta il problema: partire dalla cintura suburbana per arrivare al centro storico.

Certo. Tornando alla ferrovia, esistono già due tronconi: uno è la cosiddetta "suburbana" (Portomaggiore, Molinella, Budrio, Castenaso, Bologna - via Zanolini), l'altro è quello che va da Casalecchio a Vignola, attualmente non in funzione. Questi due spezzoni oggi non sono collegati fra loro, la prima cosa da fare, quindi, sarebbe di collegarli: si otterrebbe così un percorso che attraversa la città in zone anche relativamente centrali. Le strutture esistono già, si tratta soprattutto di rendere possibile l'attraversamento della stazione centrale per le linee urbane. Dal punto di vista tecnico non c'è nulla di insormontabile, solo qualche problema con l'amministrazione delle FFSS. La Budrio-Bologna già oggi vede un'utenza elevatissima. Ora è in mano ad una azienda (la Trasporti Rovigo) commissariata, vanno quindi risolti i problemi di gestione e aggiungo che a mio parere dovrebbe essere sotto il controllo -diretto o attraverso aziende- dell'Ente Locale.

Anche le altre linee ferroviarie andrebbero utilizzate molto più di oggi in funzione metropolitana, parlo della direttrice Bologna - Porretta, per esempio, e della ferrovia parallela alla via Emilia, che oggi non ha alcun tipo di utilizzo locale. Si potrebbero riattivare tutte le fermate intermedie tra Imola e Bologna (Castel S.Pietro, Ozzano e anche S.Lazzaro), ma anche altre linee potrebbero essere sfruttate più intensamente.

Oltre a tutto questo, comunque, rimane la questione della "metropolitana". Vi è una necessità di alcune linee "ad hoc", ma per essere utili devono soddisfare le principali esigenze di spostamento, che si riscontrano soprattutto lungo l'asse della via Emilia (est-ovest). Si potrebbe pensare ad una struttura leggera, che vada sotto terra a poca profondità solo nelle zone relativamente centrali (una metropolitana classica passa invece a 40/60 metri di profondità ed è dotata di mezzi molto pesanti). Invece i progetti vanno in tutt'altra direzione. Ci sono varie ipotesi, ma tutte vedono il tratto stazione centrale - fiera - Castelmaggiore come priorità assoluta. Solo dopo di questo verrà, *forse*, il collegamento est - ovest (buono quindi per i nostri discendenti, quando, magari, i trasporti saranno fantascientifici).

Siamo in piena sintonia con tutte le ipotesi di sviluppo che in questi anni vengono avanti per Bologna. Ipotesi, cioè che privilegiano sempre le grandi infrastrutture per il terziario (fiera, aeroporto, interporto ecc.).

Già. Il problema, però, è che il trasporto pubblico deve dare risposta alla effettiva mobilità delle persone!

Veniamo agli interventi più immediati?

E' presto detto: molti degli interventi che potrebbero rendere più scorrevole il traffico pubblico lungo le principali direttrici (corsie protette, divieti al traffico privato, orientamento dei sensi di marcia funzionale solo al mezzo pubblico) venivano enunciati in tutti i vari piani che si sono succeduti in questi anni. Lo stesso piano Winkler prevedeva interventi nella prima periferia, ma poi quasi nulla si è realizzato (solo qualcosa alla Bolognina e in via Saffi, e si è fermato tutto).

Tra le realizzazioni c'è stata la sciagurata chiusura di via Indipendenza anche al mezzo pubblico, che fortunatamente ora sembra superata.

Appunto. La stessa ATC invoca da tempo la riapertura. Praticamente per via Indipendenza gli autobus sono gli unici mezzi che non transitano!

Il problema delle aree pedonalizzate deve essere affrontato in maniera seria, partendo dalle caratteristiche urbanistiche di ciascuna città. A Bologna sarebbe quanto mai necessario pedonalizzare una serie di aree allo scopo di recuperarne l'ambiente artistico e culturale e non è il caso di via Indipendenza! Molto meglio sarebbe un recupero di via Galliera, storicamente la via di accesso al centro cittadino e dotata di punti di interesse artistico molto maggiori. Si diceva: "ma lì non ci sono i negozi, non è un asse di passeggio" ecc. Ma tutto ciò è appunto anche conseguenza delle scelte urbanistiche. Comunque, via Indipendenza è l'unica grande arteria di attraversamento della città in senso sud-nord insieme a via Marconi dove si verifica una congestione intollerabile. I tempi di percorrenza sono stati allungati a causa della deviazione e degli ingorghi, tutto questo comporta un notevole aggravio di costi.

Contestualmente a tutti questi provvedimenti diviene necessaria (e a questo punto organica e coerente) la famosa chiusura del centro storico, sancita anche da un referendum nel lontano 1984, e mai verificatasi. Va detto che è anche un problema culturale, di mentalità dei cittadini, ma occorrerebbero scelte drastiche: non solo, infatti, chiusura al traffico di attraversamento, ma anche limitazioni al traffico e alla sosta dei residenti e dei titolari delle aziende del centro. Vi sono esempi realizzati in altre città europee. Occorrerebbero, naturalmente, più parcheggi in centro e lungo la cerchia delle mura ad uso dei residenti e delle aziende. Può sembrare un'ipotesi estremistica, ma i disagi sarebbero abbondantemente ripagati da una miglior vivibilità della città.

IL PUPO STRANIERO

I BAMBINI EXTRACOMUNITARI FRA INTEGRAZIONE E FUTURO BUSINESS

Affrontiamo una tematica che, qui in Italia e in particolare a Bologna, si può considerare "d'avanguardia": le politiche educative e scolastiche rivolta ai bambini immigrati e, più in generale, l'approccio verso la questione dell'immigrazione che la scuola propone ai bambini italiani. Una tematica, dicevamo, d'avanguardia perché in genere qui da noi, si tende ad affrontare le cose solo quando diventano "emergenze" anziché agire per prevenire i problemi.

Per rimanere a Bologna e provincia, dove i bambini in età scolare sono più di 800 (e il loro numero è destinato ad aumentare per i nuovi nati e ancor più per i ricongiungimenti familiari), l'impressione -ad una prima indagine- è alquanto deludente. Certo, i temi dei concorsi per l'insegnamento vertono ormai sempre e comunque sulla questione dell'educazione nella società multiculturale, ma, in pratica, è stato fatto un solo corso di aggiornamento su queste questioni per insegnanti della materna nell'anno scolastico '89-'90, e l'idea non è partita dall'amministrazione comunale ma da un gruppo di insegnanti in contatto con la facoltà di magistero. Va poi riconosciuto il merito al prof. Canevaro -appunto della facoltà di Magistero- di aver nuovamente posto il problema al Comune, durante la recente "istruttoria pubblica speciale" sull'immigrazione. Ai nidi non si pongono il problema, perché -dicono- a quell'età partono tutti da zero ad imparare l'italiano, e quindi i problemi di inserimento sarebbero ridotti al minimo (ma non è vero).

E' evidente, comunque, che l'apprendimento dell'italiano viene ancora considerato l'aspetto prioritario, mentre i problemi di costruzione dell'identità culturale che il piccolo immigrato vive non sono ancora entrati nell'agenda delle istituzioni educative.

Nelle elementari e medie -statali- si sono verificate alcune sporadiche iniziative partite dal basso, dagli insegnanti, volte a far conoscere la cultura araba ai bambini italiani (specialmente dopo la sciagurata guerra del Golfo, che, evidentemente, ha risvegliato in molte persone sensibili la cattiva coscienza dell'Occidente). Si notano, invece, difficoltà in molte scuole dell'obbligo ad inserire bambini stranieri, per evitare gli ovvi problemi in più che comporta l'insegnare l'italiano partendo da zero a questo livello scolastico.

Va poi registrata una lodevole iniziativa a Granarolo e relativo comprensorio scolastico (che include Minerbio e S.Giorgio di Piano), anche questa volta partita da un gruppo di insegnanti sensibili, ma prontamente fatta propria dalla amministrazione comunale di Granarolo e riproposta ad ogni ordine e grado di scuola. Si tratta, crediamo, dell'esperienza più avanzata e organica nell'intera provincia bolognese. Il progetto di educazione multiculturale è rivolto ai bambini italiani e alle loro famiglie, per imparare a rapportarsi con apertura e tolleranza al diverso, ma, con tutta evidenza, ha delle ricadute sull'eventuale inserimento scolastico di stranieri. E' attualmente in fase di preparazione e dovrebbe partire dal prossimo anno scolastico per coinvolgere innanzitutto tutti gli insegnanti di ogni ordine e grado e poi proporre alle scuole, per un triennio, specifici programmi tesi alla conoscenza della cultura e delle tradizioni arabe. Terminerà ogni anno scolastico con la pubblicazione alla cittadinanza dei risultati.

Questo progetto è gestito direttamente dal comune in collaborazione con le amministrazioni scolastiche senza consulenze o appalti esterni: in questo modo lo sforzo sarà senz'altro maggiore, ma i costi risultano più contenuti e, soprattutto, il comune, così, acquisisce conoscenze e professionalità in maniera permanente. Ma l'assessore alla cultura, Luca Billi, conferma di aver già ricevuto da parte di soggetti privati e cooperative proposte per gestire esternamente il progetto o semplicemente per insegnare l'italiano agli stranieri.

Attenzione: già oggi a Bologna le coop di servizi allestiscono per conto del comune corsi di italiano per gli immigrati che abitano nei centri di prima accoglienza. Non passerà molto tempo che si aprirà il nuovo business dei bambini stranieri da "educare".

Come sempre. però, quando le iniziative private non hanno un interesse lucroso finiscono per non trovare sponde e sostegno in comune. E' il caso della ludoteca (spazio per il gioco e il tempo libero dei bambini) "Il sottoscala della Befana", situata nel quartiere Porto e gestita da tre circoli aziendali. Già da tempo, di fatto, fornisce un servizio qualificato a carattere "territoriale", cioè fruito dai bambini della zona e non solo dai soci. Alcuni mesi fa, in piena autonomia -o per dir meglio, in solitudine- organizzò una festa invitando specificamente i bambini maghrebini di via Gobetti. Il successo fu pieno: l'integrazione nel gioco e la comprensione tra i bambini maghrebini e italiani fu totale e immediata. E' emerso però un problema: la distanza o la scarsità sul territorio di servizi come le ludoteche -Bologna ne conta solo tre- e la non abitudine delle famiglie immigrate ad occuparsi del tempo libero dei loro figli, ha fatto sì che il rapporto tra la ludoteca e bambini di via Gobetti non divenisse stabile. Occorrerebbe almeno un servizio di trasporto... ma, in anni di attività, la ludoteca non è neppure riuscita a strappare una convenzione soddisfacente al comune!

In conclusione: su queste tematiche ci si muove poco e, soprattutto, in maniera spontanea e senza coordinamento. Per forza di cose i risultati sono bassi. Ma, se le istituzioni continueranno ad essere assenti, presto qualcuno si accorgerà di questo vuoto e si accorgerà che ci può guadagnare sopra...

Antonella Selva

INTERVISTA A HAMID BICHRI DEL MOVIMENTO PER I DIRITTI DEGLI IMMIGRATI

Sulla questione dei rapporti tra bambini immigrati e italiani (e soprattutto tra famiglie immigrate e scuola bolognese) parliamo con Hamid Bichri, marocchino, esponente del Movimento per i Diritti degli immigrati.

HAMID - Si parla molto di "integrazione" in questi ultimi tempi, questa parola è sulla bocca di tutti, molti però, con questa parola si limitano a riferirsi all'insegnamento della lingua italiana. Questo è sbagliato, non modifica molto le cose: un bambino a scuola comincia a imparare l'italiano, ma poi, quando torna a casa, semplicemente riprende a usare la sua lingua madre e nessuno si preoccupa più di nulla. L'istituzione scolastica non si cura affatto dei problemi culturali e di inserimento che questo bambino vive, in bilico com'è tra una cultura d'origine sradicata e la marginalità sociale che gli viene offerta in Italia.

Le famiglie non sanno niente di quanto avviene a scuola, la considerano come un modo per sistemare il bambino. Il papà è al lavoro, la mamma, a volte, anche, oppure pensa alle faccende di casa. Per quanto riguarda i figli, è sufficiente che siano a scuola, non si preoccupano di cosa fanno o non fanno.

Invece, sarebbe importantissimo coinvolgere queste famiglie, cercare un contatto con loro per conoscere meglio i bambini. Sapere qual è la loro cultura di provenienza, la loro religione, cosa mangiano o non mangiano ecc., è l'unico modo per riuscire a stabilire un rapporto fruttuoso e non oppressivo con loro.

Secondo la tua esperienza, invece, come si struttura il rapporto fra scuola e famiglie?

In nessun modo. Il rapporto avviene solo fra scuola e bambino, e, in genere, è un rapporto a senso unico. Gli insegnanti si occupano globalmente del bambino, forse senza nemmeno farlo apposta, cercano di "italianizzare" il bambino (meglio ancora se è piccolo). Non ci si preoccupa delle conseguenze della negazione delle origini sulla psicologia dei bambini.

Certo, va detto che questo è dovuto anche alla nostra mentalità maghrebina: finché il bambino non torna con dei problemi, tutto è a posto. E' considerato ovvio che sia l'insegnante e la scuola ad occuparsi autonomamente del bambino. C'è poi un'atteggiamento ambivalente nei confronti "dell'italianizzazione" da parte delle famiglie: da un lato si auspica l'integrazione dei figli nella società italiana perché possano avere migliori prospettive di vita, dall'altro, inevitabilmente, in conseguenza dell'italianizzazione i rapporti all'interno della famiglia si logorano, la cultura di origine tende a perdere valore agli occhi dei giovani e a venire disprezzata insieme ai genitori stessi.

Tu sei stato chiamato più di una volta in varie scuole elementari e medie di Bologna e dintorni a parlare del Marocco e degli immigrati ai bambini. Da chi veniva questo invito, dalla scuola, dalla Amministrazione Comunale o dagli insegnanti?

L'idea è sempre venuta dagli insegnanti. E' una proposta positiva e interessante, ma sempre dovuta a insegnanti che io ho conosciuto , che erano sensibili al problema. Spesso si trattava, infatti, di insegnanti che non avevano nemmeno alunni immigrati.

Qual è stata allora la tua esperienza con i bambini, che domande facevano, che impressione ti hanno fatto?

Certo, i bambini sono più aperti e soprattutto più curiosi e interessanti dei grandi. Facevano domande che possono sembrare buffe, ma che per loro erano importanti. Per esempio: "perché vi chiamano neri?", oppure "ma perché voi siete troppi?", o ancora, "perché siete sporchi?". Domande che per loro sono innocenti. Altri chiedevano perché non mangiamo il maiale o perché noi abbiamo Allah e non Dio, o in che cosa crediamo... C'è stato anche un bambino marocchino che mi ha detto: "Sai che sono diventato italiano?" E come hai fatto, ho chiesto, "perché adesso anch'io mangio il maiale!". Naturalmente non è colpa sua, ma dei genitori e degli insegnanti che, fintanto che questo bambino impara quello che gli dicono, non si interessano d'altro.

Questi incontri sono molto importanti perché c'è davvero una ignoranza totale, cieca, ma anche tanto interesse e tanta curiosità. Noi siamo disponibili ad andare dappertutto, a lavorare con gli insegnanti, con le amministrazioni, i presidi per arrivare ad un risultato positivo per tutti, una conoscenza reciproca, una integrazione giusta e rispettosa e non una italianizzazione forzata.

BOLOGNA, TU DORMI!

CON SINISI TANTI ZAVAGLI E NIENTE BRUSTULLI

Appena sbarcato nell'agognata Bologna, subito fui preso da ansia e curiosità: dopo i lunghi anni di mia permanenza nelle lontane terre di Culturlandia cosa mai avrei trovato nella città natia, quali tremende novità spettacolari e culturali mi avrebbero stordito in questa che un tempo fu uno dei laboratori non solo italiani, ma anche europei?

Presto mi tranquillizzai in quanto il mio occhio fu attratto da un manifesto reclamizzante "La Penguin Café Orchestra", un gruppo che lasciai a Bologna al tempo della mia partenza. Un po' come i vecchi tortellini che ogni pranzo di Natale si ripresentano in tavola, così questi menestrelli americani riappaiono col solleone sotto le torri. Molto tempo addietro il pensionato dell'Estate Bolognese era Dino Sarti, autarchico cantautore che per quindici anni si è esibito in Piazza Maggiore il 14 agosto. Evidentemente il pubblico bolognese doveva scontare una sorta di pena di dinosartismo continuato e, finita l'era delle stornellate in dialetto, si apriva il decennio di questi trovatori americani.

Un'altra cosa la ritrovai come allora: lo stesso assessore alla cultura Nikola Sinisi, eterno effimeraio di casa socialista. Questa inquietante presenza mi confermò quanto fossero illusorie le teorie meccanicistiche della storia che predicano che tutto progredisce e migliora nel tempo.

Non nuovi anche la banda dei comici con il Gran Pavese al completo, una agguerrita compagine del resto ben conosciuta da tutti quelli che, minimamente attenti, li seguivano dai tempi lontani. Non solo, addirittura le televisioni di stato e private erano arrivate prima di Sinisi, il quale avrà orgogliosamente pensato: "Signore e Signori ... Siusy Blady della Rai TV!" (non si dice così nelle fiere di paese?). Naturalmente non è sufficiente proporre uno spettacolo classico, magari con i pur bravi fratelli Ruggeri. No, ci vuole "sinergia" e "postmoderno" a tutti i costi. Nasce la sfida al melodramma, dove si reinterpreta il meglio della romanza in una chiave farsesca che finge una grande cultura (?!?) operistica, tanto sicura di sé da prendersi in giro. Di sicuro c'è solo il fatto che così sono molto inferiori i costi rispetto al vero allestimento di un programma di romanze.

I cordoni della borsa sono la reale chiave interpretativa anche delle performance di musica classica (ben inteso: ad esser poveri non c'è niente di male, ma tanto vale ammetterlo. E' il "vorrei ma non posso" che risulta intollerabile). Opere sinfoniche ma con un organico musicale ridotto (e non certo per scelta artistica!).

Velocemente passiamo sul settore cinematografico, quello che ai miei tempi più modestamente si chiamava cineforum. Fortunatamente un film è sempre un film e Sinisi, più di tanto, non può rovinarlo.

Ad attrarre la mia attenzione di straniero in patria, invece, fu il manifesto "Occhi di Gufo" dove si parlava di S.Giovanni in Monte. Non erano forse queste le galere nostrane dove i cattivi di ogni risma venivano rinchiusi lontani dalla parte sana della città? Finalmente Sinisi in gabbia! Purtroppo subito si presenta Bracardi che libera tutti, e anche qui nessuna novità sotto il sole: i socialisti in galera non ci rimangono.

Però una novità doveva pur esserci. Come nell'Aguzzate la Vista della Settimana Enigmistica, un particolare lo scovai nel titolo: non più "Bologna Sogna", bensì "Sogna... Bologna", a dimostrazione che cambiando gli addendi la miseria non cambia.

Ritrovai persino suggestioni infantili di quando ascoltavo la radio e mi accanivo nella cannibalesca "Corrida di Corrado". Corrado non c'è più (dopo tanti anni, forse è morto), ma rimangono i dilettanti allo sbaraglio. Che fantasia signor assessore... Solo, non conosco quella Alba Parietti che patrocinerà alla piscina Lelli questa corrida di Peyton Place, ma probabilmente sarà la solita bellezza al bagno, famosa più per le coscie che per la verve.

All'improvviso mi ritrovai stanco ed invecchiato, deluso dal suol natio e con una gran voglia di tornare ad emigrare ad Imola o a Verona, dove ci sono sani festival del Jazz, a Ravenna, dove la Lirica sale in cattedra, a Forlimpopoli (sì, dico Forlimpopoli contadina), dove si tiene un ottimo festival della musica popolare, ecc. In tutt'Italia, dove, da Spoleto a Bolzano, un po' di cultura non si nega a nessuno.

Tutte cose troppo ovvie per l'assessore Nikola che, Maramaldo, ci finisce con il suo ultimo colpo a sorpresa: tutti i giorni il programma di "Sogna... Bologna" potrà essere letto sui sacchetti del pane. Non sto sognando, è tutto vero. Non più "il pane e le rose" ma "il pane e il garofano". Un consiglio per l'anno prossimo e un'idea ancora più trasgressiva: calcolato il consumo giornaliero, si potrebbe stringere un accordo non più con i panificatori, bensì con i produttori di carta igienica, così -prima del fatal strappo- l'utente potrà aggiornarsi sul che fare questa sera. Credo che tutti concordiamo che un rotolo di dieci piani di cultura, meglio si ergerebbe a simbolo dell'estate bolognese che non l'innocente rosetta di pane.

Comunque a casa son tornato e a casa debbo rimanere. Quindi, non mi rimane che tentare di raccogliere le solite firme per chiedere la riapertura dell'Arena Aldini e poi gustarmi un ottimo "Zorro contro Maciste" senza tanti zavagli postmoderni aggiuntivi, ma solo con un cartoccio di brustulli in una mano e una coca nell'altra. Di giorno, invece, potrò leggere IL CARLONE, che, a differenza del suo fratellino IL CARLINO, non sponsorizza Sinisi, e quindi non è tenuto a parlarne bene per forza.

Niente paura: prima o poi anche l'Estate di Sinisi passerà...

A.P.

Questa foto scattata da Guido Perini dell'«Alto Adige», che ritrae il presidente Cossiga durante un'esercitazione militare in Val Badia, è la foto dell'anno. Ha vinto infatti il 5° «Premio nazionale Chia di Sardegna» organizzato dalla Sarit di Cagliari con la collaborazione di Sip e Ilva

L'ISOLA CHE C'E'

VOGLIONO SGOMBERARE L'ULTIMO CENTRO SOCIALE

"Quello che veramente avrebbe bisogno Bologna dopo che hanno sgomberato tutti i centri sociali, è proprio un punto di riferimento dell'universo giovanile che comunque si muove. Forse verrà anche concesso ma sicuramente in periferia dove non disturbano, lontano dal centro che si vuole bello e pulito." Questa affermazione fatta da una delle occupanti de "L'Isola nel Kantiere" risulta quantomai vera soprattutto alla luce di quello che sta accadendo negli ultimi mesi a Bologna. In nome di un'oscuro "piano di pulizia dell'ambiente (...) che tende a riportare la legalità" (per usare la prosa de "il Resto del Carlino") infatti da diverso tempo si procede con sistematica abnegazione alla chiusura di tutti quegli spazi di socialità non riconducibili all'interno degli schematismi ufficiali. Ultimo esempio di ciò è la vicenda de "L'Isola nel Kantiere". Situata nel pieno centro della città in via S. Giuseppe 8, rappresenta sicuramente una delle poche "riserve" in cui riesce a sopravvivere il variegato sottobosco metropolitano. Sorta dal nulla quando si è scoperto che, a fianco di alcuni appartamenti prima sfitti e cadenti e poi occupati e ristrutturati, c'era un enorme spazio in penoso abbandono da sfruttare in ben altra maniera. Si tratta dei magazzini dell'Arena del Sole, una struttura in fase di restauro i cui lavori (iniziati da tempo immemorabile e ampiamente finanziati com svariati miliardi dei benpensanti contribuenti bolognesi) non sembrano mai giungere a termine. Ma se non servono ad altro, almeno sono utili come pretesto per motivare lo sgombero. Infatti con un recente finanziamento "fantasma" di altri quattro miliardi è stato approvato un'ulteriore progetto di ristrutturazione, che tra l'altro non interessa neanche direttamente i locali dell'Isola, non serve a giustificare il tentativo di sgombero. Tutto questo mentre intere parti dell'Arena del Sole non sono ancora mai state prese in considerazione dai lavori.

Ma vediamo cosa ci dice in proposito il comitato occupanti de "L'Isola nel Kantiere" da noi incontrato nei giorni scorsi:

D. *Dopo la tragica vicenda dei centri sociali di Roma pensate che qualcosa di simile possa accadere anche a Bologna?*

R. Il problema forse non si pone perchè dei due centri bruciati a Roma, uno aveva vinto un processo per occupazione e l'altro aveva avuto il riconoscimento da parte del quartiere come centro sociale.La fantomatica Falange armata ha interesse a colpire i centri che non rientrano in un piano di sgombero. In questo momento L'Isola non è certo tra i fortunati esclusi da tale situazione.

D. *Quindi esiste un pericolo immediato di sgombero?*

R. Con certezza sappiamo che verrà utilizzata l'estate per attuare lo sgombero. L'estate è molto consona a questo genere di cose. Perché evita di avere un'attenzione sociale. Si pensa che quasi certamente lo sgombero avverrà nella seconda o terza settimana di luglio anche se il cantiere riaprirà a settembre. Si sa che durante il periodo estivo l'attività sociale è ferma in quanto gli studenti sono a casa, la gente è al mare e le notizie circolano meno. Senza contare che d'estate c'è un tessuto sostitutivo molto forte di quelle che sono le attività sociali attive: vedi i vari parchi estivi, esempi di nullità e passività totale. A Bologna questa è una situazione molto forte con i vari Made in BO, Frigò, ecc.

D. *La vostra è una storia contrapposta a queste situazioni patinate?*

R. Indubbiamente. Anzi all'inizio abbiamo rappresentato una situazione di grande confronto con la Biennale giovanile (1988), un momento di forte rottura che ha dato seguito a molte altre occupazioni di centri sociali. Con l'inizio degli sgomberi, a cominciare da quello della Fabbrika si è riaperto un ciclo di chiusura degli spazi sociali che l'Isola andrà tassativamente a chiudere. Per questo non si vuole accettare nessun'altra soluzione, perchè rimanere all'interno dell'Isola attraverso qualunque forma istituzionalmente accettata creerebbe dei precedenti futuri rispetto agli spazi che il Comune non è intenzionato a concedere. Tutto quello che va avanti deve passare sotto di lui. Noi comunque al di là di quello che riusciremo a fare, ribadiamo che gli spazi occupati sono quelli in cui più liberamente è possibile esprimere le proprie iniziative. Il Comune potrà anche costruire soluzioni sostitutive ma recupererà solo quelle situazioni già attive. Per quelle da attivarsi non esisterà nessuna prospettiva. Al di là dell'Isola, quindi l'esigenza di continuare ad occupare rimane sacrosanta e patrimonio soprattutto di quel sociale giovanile non ancora istituzionalizzato.

D. *E' questo il vostro messaggio?*

R. Noi crediamo che l'attivazione di uno spazio, la possibilità di avere posti dove muoversi sia lo stimolo a creare le situazioni (non le situazioni che creano l'esigenza di uno spazio) ed è per questo che verrà ancora combattuta, ancora stroncata. La possibilità di avere delle strutture dove potersi muovere viene data solo sotto il diretto controllo delle istituzioni.

LE CASE DEL PDS

OCCHETTO SI APPROPRIA DELLE CASE DEL POPOLO

Da quando Occhetto ha abbandonato falce e martello e ha abbracciato la quercia, il PDS ha pensato bene di non abbandonare le vecchie sedi e di abbracciare nuove proprietà immobiliari. L'appetito si sa, vien mangiando. Così il PDS ha dapprima impedito che qualsiasi sede dell'ex PCI diventasse sede di Rifondazione Comunista, poi ha deciso di appropriarsi delle case del Popolo.

Si noti bene: le Case del Popolo sono state costruite con il contributo di tutta la sinistra e si sono da sempre caratterizzate per accogliere fra le proprie mura organizzazioni politiche, culturali e sindacali con caratteristiche diverse e con riferimenti differenziati all'interno della sinistra. Nelle case del popolo c'erano e ci sono sedi di differenti partiti (per esempio il PSI).

Con abili e veloci manovre finanziarie il PDS ha acquisito la proprietà immobiliare di quasi tutte le Case del Popolo e oggi vuole trasformarle in un proprio strumento esclusivo. Ovviamente il primo passo è stato quello di costruire un vero e proprio muro di Berlino nei confronti di Rifondazione Comunista. L'uso di queste strutture di tutta la sinistra è stato negato ai compagni che continuano a chiamarsi comunisti. L'unica sede concessa e subito negata (la disdetta è stata inviata immediatamente) è quella di Via del Giglio nella Casa del Popolo Nannetti. Per il resto a Bologna e in provincia c'è stato un "niet" stalinista, deciso e preventivo.

I progetti del PDS sono chiari. Tentare anche attraverso la proprietà immobiliare (e Marx diceva che la proprietà è un furto) di legittimarsi materialmente - visto che non lo può fare politicamente - come l'unico partito della sinistra. Nella prospettiva di Occhetto il PDS, e in prospettiva l'Unità Socialista, non deve vedere al suo fianco un altro partito, tanto più se questo si chiama Comunista. Occhetto non riesce a imporre questo politicamente e tenta di farlo manu militari persino sul terreno delle Case del Popolo.

Difendere la storia di queste strutture, ampliarne le potenzialità, farle ridiventare luoghi di incontro di culture di sinistra è compito non solo di quei compagni che sono stati sfrattati.

RUSCO A VOLONTA'

INTERVISTA A IVAN CICCONI SUL PIANO PROVINCIALE DI SMALTIMENTO DEI RIFIUTI

Cos'è e che orientamento ha il Piano Provinciale di Smaltimento dei Rifiuti?

Dovrebbe essere una sorta di "piano regolatore" con l'individuazione di tutti i siti possibili per la localizzazione di impianti di smaltimento e discariche. In realtà è un ibrido: individua alcuni siti, cerca di abbozzare una politica di programmazione (ad esempio nel campo della raccolta differenziata) ma ottempera male all'uno e al'altro compito e non dà certezze sulla realizzabilità.

La logica che lo ispira è vecchia e sorpassata e soprattutto è dovuta alla spinta di pressioni lobbistiche. La localizzazione degli impianti, guarda caso, è sempre nelle aree più povere, la solita logica di collocare tutte le attività inquinanti nei comuni che hanno maggiori difficoltà economiche e soprattutto allontanare il più possibile le localizzazioni dal centro urbano principale e dalle zone più ricche. Guardando una carta della regione, infatti, si possono riconoscere i confini provinciali dalla localizzazione degli impianti di smaltimento.

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore...

Appunto. Bisogna inoltre considerare i grossissimi interessi che stanno dietro alle attività di smaltimento. Ci sono sempre stati, ma ora, con la legge 142 di riforma degli Enti Locali, si sono aperte maggiori possibilità di costruire società miste con i privati e privatizzare alcuni servizi.

Come sempre succede, in queste situazioni vediamo il partner pubblico svantaggiato. Prendiamo il caso di Castelmaggiore. Qui si è già costituita una s.p.a. mista alla quale l'AMIU aveva affidato un appalto per lo smaltimento delle scorie dell'inceneritore di quattro miliardi e mezzo, ed è stata costretta a rescinderlo a causa delle gravissime irregolarità sostanziali nel rispetto delle leggi antimafia e nella composizione di questa società (la ditta appaltatrice, anziché pretendere per vie legali il rispetto del contratto, ha preferito mettere a tacere tutto...). Ma si può fare il caso più noto di Agripolis, che da quattro anni è un impianto chiuso, con un buco di circa sette-otto miliardi, a carico soprattutto degli enti pubblici che avevano partecipato a questa società, mentre il privato la ha già abbandonata non rischiando assolutamente nulla.

E' un esempio classico dei rapporti tra pubblico e privato, ma nel campo dei rifiuti la situazione è aggravata dal comportamento sempre "al limite" della legalità (quando va bene) da parte dei privati, in particolare per quanto riguarda i trasporti, e privo della necessaria attenzione. Questo è forse uno dei settori dove si riscontrano i comportamenti più irresponsabili e le imprese sono spesso al limite della mafiosità.

Considerando poi anche la cospicua produzione di scorie industriali tossiche, invece sarebbe importantissimo che la collettività potesse avere un diretto controllo della situazione...

Infatti la perdita di controllo è il pericolo principale della situazione introdotta dalla legge 142. Siamo di fronte addirittura ad amministrazioni che chiedono impianti di smaltimento sul loro territorio. E' il caso di Molinella, che, oltre all'ipotesi di un nuovo inceneritore che dovrebbe sostituire quello dell'AMIU di Granarolo fra cinque o dieci anni, chiede un'altra discarica addirittura da un milione di tonnellate (un milione di metri cubi!), una concentrazione pazzesca: consideriamo che nel comprensorio di Bologna si producono 300.000 tonnellate di rifiuti all'anno!

Qual è la logica di scambio che sta sotto simili richieste?

Nella migliore delle ipotesi, l'amministratore pensa di fare "un affare". Vede la possibilità di realizzare altre infrastrutture e servizi per il comune (questo quadretto è molto idilliaco perché più spesso ci sono notevolissimi interessi privati dietro) e non considera tutte le conseguenze ambientali di scelte non meditate, affrontate senza valutazione di impatto ambientale. Anzi, spesso le schede tecniche sono in palese contraddizione con le localizzazioni dei siti. Penso al comune di Galliera, dove si prevede un'altra discarica da un milione di tonnellate e la scheda tecnica lo sconsiglia nella maniera più assoluta, a Castello di Serravalle (guarda caso, anche qui al confine della provincia)c'è un caso analogo, e via di seguito.

Una situazione simile si è già verificata con i progetti del raddoppio autostradale. Ma allora i pareri tecnici a cosa servono?

Beh, il limite fondamentale del piano è appunto che le localizzazioni sono dovute a spinte e interessi precostituiti, e non basate su una analisi puntuale del territorio. Le disponibilità e le richieste di imprenditori e amministratori vengono prima delle valutazioni relative al territorio. Proprio per questo gli aspetti più preoccupanti del piano sono quelli non scritti, cioè i pericoli che la gestione di quest'attività comporta in assenza di un soggetto pubblico che possa governarle, coordinarle, controllarle.

Due esempi. Il caso di "GEOVIS", un impianto di compostaggio privato che prevede come discarica "di appoggio" (per smaltire le scorie della propria attività) una discarica da ben 600.000 tonnellate! Questa è semplicemente una discarica in più, rientrata nel piano in modo surrettizio. Altro caso è Molinella, il famoso milione di tonnellate che figurerebbe come "appoggio" dell'inceneritore...

Con la volontà di fatto degli imprenditori privati (della Confindustria come del mondo cooperativo) di fare concorrenza all'AMIU, insieme alla voglia degli amministratori di andare al rapporto con i privati, la prospettiva è che tutti questi impianti saranno gestiti senza una presenza pubblica significativa e fuori da ogni controllo. Estromettere l'AMIU è un grosso errore: si tratta di un'azienda municipalizzata che lavora in questo campo da moltissimi anni, che ha acquisito delle professionalità e conoscenze che i singoli comuni non hanno, rischiando così di mettersi nelle mani del privato -consapevolmente e interessatamente o per ingenuità- senza garanzie. Se colleghiamo tutto ciò con la ristrutturazione dei servizi imposta dalla legge 142 e l'orientamento del comune di Bologna di fondere AMIU e ACOSER, risulta lampante la tendenza a togliere terreno all'AMIU, non farla entrare nel campo più appetibile dei rifiuti tossici. E' evidente, infatti che nella futura mega azienda dovranno essere tagliati dei rami e l'attività dell'AMIU sarà ridimensionata.

Mi pare di capire, tra l'altro, che il piano sia ancora improntato alla vecchia logica della "discarica punto e basta". Il riciclaggio e altri sistemi più vantaggiosi ecologicamente non vengono presi in considerazione?

Purtroppo, le scelte "vere" del piano infraregionale sono sostanzialmente le discariche e l'incenerimento. Per la verità si parla anche di raccolta e smaltimento "differenziato", ma le scelte operative non vanno in questa direzione: è solo un'indicazione programmatica.

Dunque dovremo attendere che "il mercato" diventi maturo per scelte diverse? Siamo lontani dai tempi in cui le giunte rosse erano all'avanguardia e davano un'impronta al territorio.

Sì. L'atteggiamento degli amministratori anche in questo campo è preoccupante. Vediamo da anni un'accettazione supina delle compatibilità imposte dal governo e quindi un orientamento ormai "ideologico" verso la privatizzazione di alcune attività, anche quando poi la capacità di controllo e verifica da parte del pubblico è debolissima anche a causa di un processo di lottizzazione e quindi anche di deprofessionalizzaizone delle strutture pubbliche. Ben diverso era negli anni '50 e '60, quando i bilanci venivano impostati in deficit proprio per garantire alcuni servizi sociali al di fuori delle compatibilità governative! Ora le amministrazioni di sinistra sono le più ligie nell'applicare i programmi del governo...

VU' ARMA'?

INDUSTRIA BELLICA EMILIANA

Si è svolto nel mese di giugno il convegno annuale organizzato dall'Osservatorio sull'industria bellica in Emilia-Romagna, associazione privata nata a Bologna nel 1989 con lo scopo di raccogliere dati e diffonderli sui problemi connessi alle produzioni belliche nel mondo, in Italia ed in particolare sul decentramento di tali produzioni in Emilia-Romagna.

Il convegno è l'occasione annuale per fare il punto sulla situazione in questo genere di produzioni nella nostra regione. Quest'anno è anche diventato occasione per la presentazione del rapporto che lo stesso Osservatorio cura per cercare di valutare le possibilità di riconversione delle aziende che in regione si dedicano a forniture di carattere militare.

E' infatti sicuramente importante avere un quadro della situazione di tali produzioni, per capire, partendo da una realtà regionale, quale può essere l'andamento di un mercato a livello nazionale, mercato che fino a quando potrà registrare un andamento positivo andrà per forza di cose a stimolare sempre e comunque qualche conflitto in qualche parte del mondo.

Dal rapporto pubblicato quest'anno emerge un quadro d'insieme piuttosto interessante. Sembra infatti che il mercato delle produzioni militari stia attraversando un momento di grave crisi a livello mondiale. Come segnalato dall'analisi svolta nel corso del convegno da Tom Dewar, docente dell'Università del Minnesota, negli Stati Uniti si avvertono da tempo le conseguenze dei tagli operati negli investimenti a fini militari. Una situazione che appare piuttosto grave anche dal punto di vista occupazionale viste le difficoltà che incontrano questo tipo di aziende quando, una volta in crisi, dovrebbero cercare di indirizzarsi verso mercati commerciali civili.

Questa situazione può essere rapportata, sia pure in tono minore, anche alla nostra regione dove, come emerge dal rapporto, nel 1990 si è cominciato a registrare un calo nel numero di aziende coinvolte in produzioni militari. In totale sono comunque state segnalate oltre 140 aziende che producono materiale bellico. In particolare sono state segnalate alcune nuove aziende presenti nella sub-fornitura bellica tra cui la M.E.S. di Modena che ha ricevuto finanziamenti dalla B.N.L. di Atlanta presumibilmente per esportazioni all'Iraq di materiale con possibile interesse militare. Ha ricevuto inoltre consistentissimi finanziamenti dalla filiale B.N.L. di Reggio Emilia incomprensibili per una azienda con un fatturato quasi irrisorio nell'anno precedente e con esclusiva funzione di intermediazione. La ditta ha dichiarato alla stampa di aver esportato materiale all'Iraq, negando però che si trattasse di materiale bellico.

Dobbiamo tuttavia considerare che in larga parte le ditte coinvolte sono produttrici di materiali che con piccole modifiche possono essere utilizzati anche per scopi civili, la qual cosa le favorirebbe di fronte ad una eventuale riconversione. Di converso vi sono alcune aziende, quelle più grandi e maggiormente coinvolte a livello di fatturato nelle produzioni a scopo militare, che hanno manifestato l'intenzione di intensificare la propria attività in questo campo in attesa di una futura ripresa del mercato. Cosa questa che desta alquanto preoccupazione visto il grande fermento dell'attuale situazione internazionale.

DIAMOCI UNA REGOLATA

I VIZI DELLO STATUTO DEL COMUNE DI CASALECCHIO

Il 19 giugno '91 è stato approvato a Casalecchio lo statuto comunale. Teniamo a sottolineare alcuni punti che a nostro riguardo mettono in evidenza la logica con la quale esso è stato elaborato. Nello spirito della legge 142/90 sulle autonomie locali, lo statuto dovrebbe essere un documento agevole, sintetico, una struttura che poi il cittadino può utilizzare. In realtà è un documento molto lungo, in alcuni punti difficilmente interpretabile o aperto ad arbitrarie interpretazioni. E' il risultato di una commissione paritetica, formata cioè da tutte le forze politiche presenti in Consiglio, e sottoposto poi alla consulenza di tre avvocati interpellati dall'amministrazione comunale. E' quindi un prodotto nato da un lavoro collegiale e non da una visione univoca interna ed esterna all'ente locale. Tuttavia esso presenta notevoli vizi e carenze.

Vediamo le questioni più importanti.

RAPPORTI CON L'ASSOCIAZIONISMO. L'art. 9 dice che il Comune favorisce e valorizza le libere associazioni anche con interventi e finanziamenti, purché le associazioni rientrino all'interno di determinate regole, stabilite dal regolamento, e si formalizzino di fronte all'amministrazione comunale. Con questi vincoli si viene così a ledere il concetto di autonomia delle associazioni e vi è in pratica un'ingerenza da parte dell'amministrazione comunale nelle associazioni stesse. Il Comune non può fissare né regole, né criteri in base ai quali si dovrebbero formalizzare le associazioni. Chiaramente questo diventa necessario nel momento in cui lo scopo del discorso è quello dell'assegnazione dei finanziamenti. Rifondazione Comunista ha presentato un emendamento sostitutivo nel quale si elimina il punto relativo agli interventi e ai finanziamenti da parte dell'amministrazione comunale, che mirava a porre fine alla deleteria e fallimentare politica del consenso portata avanti dalla sinistra, diffusamente nella nostra regione, attraverso i movimenti cooperativi ed associazionisti. Avallando la logica che sta all'interno dell'art. 9 infatti, il singolo cittadino che voglia usufruire degli spazi e dei momenti di socializzazione in modo autonomo, è impossibilitato a farlo, dal momento che gli spazi sono monopolizzati dalle associazioni. E quest'ultime diventano l'unico tramite per il cittadino per utilizzare tali spazi. L'emendamento non è passato.

DIFENSORE CIVICO. Lo statuto prevede inoltre la figura del difensore civico, soggetto che tutela il cittadino di fronte all'amministrazione comunale e che è garante dell'imparzialità e del buon andamento della pubblica amministrazione. E' nominato dal Consiglio. A questo articolo è stato presentato un emendamento che proponeva che l'aspirante difensore civico dovesse dichiarare la sua eventuale appartenenza ad enti, associazioni o organizzazioni. Lo scopo era quello di concretizzare il principio della trasparenza. Ovviamente se il difensore civico, che deve tutelare il cittadino, è in rapporti di ingerenza con enti o associazioni varie, diventa incompatibile il suo ufficio nei riguardi del cittadino stesso. E' importante quindi conoscere la sua eventuale partecipazione ad enti o associazioni varie per valorizzare il suo ruolo di garante dell'imparzialità. L'emendamento non è passato e questo è un fatto grave, dal momento che il criterio della trasparenza di cui tutti si erano fatti garanti, compreso il PDS, non si è poi voluto concretizzare.

GRUPPI CONSILIARI. L'art. 29 prevede che ciascun gruppo consiliare sia composto da almeno due elementi, e i consiglieri che non possono costituirsi in un gruppo o che non abbiano dichiarato di voler appartenere ad un gruppo specifico, vanno a costituire il gruppo misto. Passando questo articolo, è stata poi approvata una norma transitoria, valida cioè per questa legislatura, per cui i gruppi consiliari di meno di due persone costituitisi prima dall'approvazione dello statuto sono validamente riconosciuti dal Consiglio. Tuttavia l'art. 29 va a limitare la possibilità di dissenso dei singoli componenti il Consiglio dai rispettivi gruppi di appartenenza, vincolando così la libera espressione di contraddizioni interne ai vari gruppi e introducendo il criterio delle dimissioni forzate dal Consiglio, nel caso in cui un consigliere non ritenga più coerente la linea politica del gruppo con la propria etica e non voglia però rinunciare al mandato amministrativo di cui attraverso il voto è stato investito.

Rifondazione Comunista ha proposto la cancellazione del comma sostenendo che la questione è completamente in disaccordo con la filosofia insita nella legge 142/90. La proposta non è passata.

ASSESSORE ESTERNO. L'art. 39 prevede la figura dell'assessore esterno, soggetto che non ha la delega di consigliere, ma che ha competenze specifiche o professionalità che all'interno del Consiglio altrimenti non esisterebbero. Questo assessore partecipa alle sedute del Consiglio, ma non ha diritto di voto. Nella bozza dello statuto era previsto un comma che mirava ad eliminare il rischio di ripescaggio. Ovvero, quando il Consiglio reputa necessario nominare un assessore esterno, secondo il comma, non lo poteva nominare fra coloro che hanno partecipato alle elezioni della legislatura in corso come candidati nelle liste elettorali dei singoli partiti. La clausola è stata cassata sulla base di un emendamento presentato dal capogruppo del PSI Serra, che trasforma il comma in una semplice documentazione allegata allo statuto e da riconsiderarsi in sede di elaborazione del regolamento. Quello che poteva essere uno strumento di regolamentazione e di controllo dei meccanismi che si innescano quando si compilano le liste elettorali è ora solo una raccomandazione e un appello alla coscienza e all'etica dei gruppi consiliari. Chiaramente a livello garantistico esso non offre alcuna sicurezza o prova dell'efficacia che avrebbe invece avuto il comma.

Infine teniamo a citare le prime righe dell'art. 51, che riguarda i servizi comunali, laddove esso dice: "Il Comune gestisce direttamente i servizi pubblici comunali che, per particolari formalità o per esplicito obbligo di legge, non possano essere affidati all'esterno." Questo a nostro avviso rispecchia pienamente la filosofia con la quale si tende sempre più ad avvallare la gestione indiretta dei servizi pubblici, e quindi un sempre più stretto rapporto con il privato, con tutte le conseguenze negative ed ora alquanto ovvie, che una tale prospettiva riserva. Il processo di privatizzazione sta quindi avanzando silenziosamente, ma forse non troppo, anche a Casalecchio.

Francesca Cevenini e Elisabetta Laffi

SMENTISCO

I VERDI DI CASALECCHIO CI SCRIVONO

Questa mia replica è da intendere solo come chiarimento dei fatti accaduti e non vuole certamente affrontare l'intera complessa tematica dello sviluppo urbanistico di Casalecchio, e di conseguenza di Bologna, né della mia personale opinione, che ho già diverse volte espresso pubblicamente, e che non ritengo di avere modificato anche dopo i fatti accaduti lo scorso marzo.

Detto questo io penso che ognuno sia libero di gestire gli strumenti e le modalità della propria lotta politica argomentandola come meglio crede, ma per correttezza, quando si citano dei fatti è necessario procurarsi le notizie di prima mano, assistendovi di persona o facendoseli raccontare da propri rappresentanti presenti, ma non sicuramente leggendoli sui quotidiani. Sono sicuro che adesso che Rifondazione ha un suo rappresentante all'interno del Consiglio Comunale, che per altro stimo moltissimo, questi errori, fatti sicuramente in buona fede,

non vengano più commessi e che si possa, pur con le proprie idee, portare avanti iniziative comuni di un certo pregio.

Ma per tornare a quel lungo Consiglio Comunale del 27 marzo durato dalle 8,30 del mattino fino ad oltre le 18,00, chi ha scritto l'articolo non è al corrente delle posizioni da me assunte, perché non riportate dai giornali, ma che sono ancora incise sui nastri della registrazione del consiglio. Nelle mie dichiarazioni non era contenuto alcun compromesso né silenzi-assensi, quanto piuttosto una conferma delle posizioni da me sempre sostenute sull'argomento e la denuncia di operazioni poco chiare fatte da uno dei gruppi di maggioranza al di fuori del consiglio, cosa questa che ha fatto ritardare di diverse ore l'inizio dei lavori ed ha creato un clima sicuramente non adeguato per affrontare una discussione così importante. L'unico motivo per il quale il gruppo verde si è astenuto sulle deliberazioni della Giunta, è che abbiamo ravvisato all'interno del gruppo di maggioranza relativa dei nuovi orientamenti che, a nostro avviso, sono fortemente innovativi rispetto alla stessa filosofia dei piani e che concretamente porteranno ad una riduzione non inferiore ai 10000 mq. di superficie utile per la zona A e non inferiore a 12125 mq. di s.u. per la zona B. Sicuramente rispetto alle quantità in gioco i poco più di due ettari individuati da non edificare non rappresentano grandi quantità, ma noi li riteniamo, come in effetti sono, solo una condizione di partenza per una contrattazione più forte ed ampia, che parta da Casalecchio ed arrivi a coinvolgere l'intera area metropolitana.

Tutto sommato, pur senza venire meno ai nostri principi, riteniamo di avere scardinato, con questa nostra posizione, il principio secondo il quale valga sempre e comunque la gretta contrapposizione per partito preso, anche quando esistono possibilità di miglioramenti consistenti. Se abbiamo visto giusto, gli atti futuri ce ne renderanno ragione.

Bruno Alampi
capogruppo verdi cons. com. Casalecchio di Reno

RIBADIAMO

Ritengo di dover replicare alla lettera di Alampi.

1) L'informazione.

Come i verdi sanno, è praticamente impossibile per un qualsiasi cittadino di Casalecchio avere informazioni di "prima mano" sullo svolgimento dei lavori del Consiglio Comunale per il semplice motivo che le sedute del Consiglio sono scarsamente pubblicizzate e quindi chi non ha rappresentanti nelle istituzioni (noi all'epoca dei fatti non ne avevamo) è costretto ad apprendere le notizie con notevole ritardo. Certo, avrei potuto fare un articolo basandomi sulle affermazioni (o sulle indiscrezioni) di qualche consigliere presente quella sera; per me sarebbe stato più facile, ma non mi sembrava un atteggiamento corretto dare credito alle "voci di corridoio".

A questo punto non mi rimaneva che una sola cosa da fare: andare in biblioteca e leggere tutto quanto è stato pubblicato sulla vicenda dai vari giornali: "Unità","Carlino","Repubblica".

Vorrei far notare che attingere informazioni dai giornali, non è un gesto fatto in buona o in mala fede, ma è pratica comune di chiunque sia intenzionato ad interessarsi di questioni politiche e sociali. Nello specifico casalecchiese è anche l'unica strada possibile per avere notizie dal "Palazzo", dal momento che sia la Giunta, sia tutti i partiti presenti in Consiglio (Verdi compresi), "fanno a gara" a non informare i cittadini sulle delibere votate, sulle posizioni prese, sugli accordi raggiunti.

2) Le motivazioni di Alampi.

Premesso che il progetto zona A zona B prevede la cementificazione di 100 ettari di terreno, per un'area che va da Casalecchio fino a Zola Predosa, devastando grandi zone agricole, verdi e ricche di reperti archeologici ......

Premesso che le grandi cooperative edificatrici e la Fininvest guadagneranno "fior di miliardi" dalla costruzione di un ipermercato, di un mega-palasport e di appartamenti residenziali di lusso......

Premesso che il potenziamento delle grandi arterie provinciali determinerà un aumento del trasporto su gomma e, conseguentemente, dell'inquinamento oltre a un peggioramento della qualità della vita ....

Premesso che le grandi aziende avranno tutto l'interesse ad acquistare appartamenti a Casalecchio, a liberarli, ed ad adibirli ad uffici, determinando così un aumento del numero degli sfrattati....

Premesso che il progetto causerà una drastica riduzione del microcommercio e un notevole aumento del costo della vita, penalizzando così gli anziani, gli studenti e tutte le categorie sociali più deboli ....

Premesso tutto ciò.... non riesco proprio a capire come 1 o 2 ettari possano far "ravvisare" al Gruppo Verde "orientamenti fortemente innovativi" all'interno della Giunta (PDS) !!!

Tanto più che lo stesso Alampi è costretto ad ammettere che, quanto ottenuto, è ben poca cosa rispetto al progetto complessivo.

Da qui si vede che non si smentisce, nella sostanza, l'impostazione del mio articolo che, pur traendo spunto dai giornali, trova tuttavia conferma nella lettera di Alampi. Ma andiamo avanti. Si dice che quanto è stato ottenuto sia il punto di partenza per contrattazioni future "più forti e più ampie", personalmente nutro fortissimi dubbi. Non lo dico sostenendo la logica del "partito preso", ma lo affermo sulla base di una reale valutazione dei fatti.

E' poco credibile sostenere che due consiglieri comunali possano avere un "potere di contrattazione" tale da ottenere "miglioramenti consistenti", senza fare una politica di intervento nel sociale, di controinformazione sul territorio e senza impegnarsi per una mobilitazione generale della cittadinanza contro il progetto zona A - zona B.

Mi è difficile pensare che, con i "giri di miliardi" che il progetto comporta, la Giunta "ceda" alle rivendicazioni dei Verdi sulla base dei loro interventi e dei loro comunicati stampa!

Non mi sembra un'ipotesi realistica! A meno che...

A meno che il Pds non intenda favorire l'ingresso in giunta dei Verdi, per fornire una copertura ambientalista al progetto. In tal senso si spiegherebbero le piccole concessioni. A questo punto, però, mi sorge un dubbio.

Non è che tutto sommato ai Verdi non dispiace entrare in giunta? In tal caso si spiegherebbero le "astensioni", il "ravvisare orientamenti fortemente innovativi" e la prospettiva di ulteriori (misere) contrattazioni. Se la chiave di lettura è questa, allora è una triste beffa per il movimento ambientalista. Se, invece i fatti non stanno così, allora nulla impedisce ai Verdi di abbandonare la politica puramente istituzionale condotta fino ad oggi e di ricostruire, fin da subito, un'opposizione sociale al progetto "zona A - zona B". Io e il gruppo di Rifondazione Comunista lo stiamo già facendo; per cui su questo terreno credo che possiamo anche portare avanti iniziative comuni di un certo pregio (e consistenza)!

Roberto Zapparoli

IL PRESALARIO E' DEMODE'

LA PRIVATIZZAZIONE ALL'UNIVERSITA' NELLA GESTIONE MARCHISIO

Il comune di Bologna sta ormai praticando politiche di privatizzazione in tutti i settori dell'assistenza sociale. Per quanto riguarda l'importante settore del sostegno al diritto allo studio universitario, il comune interviene soprattutto attraverso l'Azienda Comunale per il Diritto allo Studio Universitario (ACOSTUD), che controlla congiuntamente alla regione. L'Azienda ha il compito di gestire le mense universitarie e di fornire agli studenti bisognosi servizi quali il presalario e il posto alloggio. Una politica di privatizzazione all'ACOSTUD significherebbe una riduzione dei servizi e dell'assistenza agli studenti, in modo tale che solo chi se lo può permettere potrà frequentare l'Università.

Sull'attuale gestione dell'ACOSTUD abbiamo intervistato Massimo Betti, operaio dell'Azienda e sindacalista di Rappresentanze di Base.

Come si caratterizza la gestione dell'ACOSTUD dell'attuale presidente Marchisio?

Marchisio si vanta di essere un manager, e sostiene che l'efficenza è il criterio-guida della sua gestione. In realtà, la sua gestione è basata completamente sull'improvvisazione e sul solito clientelismo. Tale gestione non valorizza le risorse dell'Azienda, anzi la conduce allo sfascio finanziario e all'incapacità di fornire agli studenti i servizi a sostegno del diritto allo studio. Marchisio può così sostenere che "l'ACOSTUD è una baracca, dove le mense fanno schifo e gli studenti non ricevono i servizi che gli spettano" (così ha testualmente dichiarato) e che l'unica soluzione per risolvere le cose è privatizzare tutto.

Questa gestione sarebbe dunque caratterizzata da un "mix" di privatizzazioni, sprechi e clientelismo. Ma quali sono gli episodi di sprechi e inefficienza più eclatanti e quali i risultati della privatizzazione?

Per quanto riguarda le mense, noi lavoratori chiedevamo da anni di acquistare macchinari più adeguati e moderni: ebbene, sono stati acquistati dall'ACOSTUD immediatamente prima di cedere le mense ai privati. E' la solita politica di spese pubbliche e di utili privati. Con la privatizzazione sono scadute la qualità dei cibi le condizioni igieniche delle mense: il gestore privato, infatti, perseguendo l'obiettivo del profitto, risparmia acquistando cibi scadenti o surgelati. E l'Azienda è inadempiente al suo dovere perché non fa i controlli necessari che sarebbero invece di sua competenza. Un'altro modo in cui il gestore privato delle mense può guadagnare è consegnare all'Azienda un numero di tagliandi-pasto consumati dagli studenti maggiore del numero di pasti effettivamente erogati: io non dico che questo venga fatto, ma noi abbiamo posto la questione e, anche stavolta, l'ACOSTUD non ha effettuato nessun controllo.

Vi è poi la truffa del contratto-casa, con cui l'Azienda paga coi soldi pubblici agli affittacamere strozzini l'affitto uso foresteria (nonostante una sentenza della pretura abbia dichiarato illegale un tale contratto di affitto per gli studenti). Per quanto riguarda il clientelismo, l'Azienda paga 59 milioni l'anno per inutili consulenze alle cooperative Domus Gestae e Team Studenti, rispettivamente di area DC e PSI, e spreca 10 milioni per un altrettanto inutile servizio dei consulenza legale. Tutto questo mentre il budget annuo a disposizione degli studentati è di 2 milioni, così basso che non basta nemmeno per cambiare le lampadine fulminate.

Alcune decine di milioni sono poi sprecati con operazioni per "migliorare l'immagine dell'Azienda". L'ACOSTUD è inefficiente, ma nonostante ciò tiene molto alla sua immagine.

Un'altro spreco dovuto a motivi clientelari è costituito dai fondi alle associazioni studentesche, dove i fondi non vengono stanziati in base al valore dei progetti, ma dove i cattolici popolari si prendono l'80 per cento dei fondi per motivi puramente clientelari.

Quali sono, in concreto, le proposte di Marchisio per migliorare i servizi agli studenti e risanare il deficit dell'Azienda?

Alcune proposte sono soltanto ridicole, come quella di fare concertini jazz per alleggerire il peso delle lunghe code che gli studenti devono fare per entrare in mensa. Certo, fare dei concertini è senz'altro meno costoso che costruire nuove mense (ma basterebbe eliminare gli sprechi per migliorare le strutture senza ulteriori oneri), ma la musica non può certo sostituire il pasto.

Le proposte "serie", invece, prevedono che l'Azienda si trasformi, da ente che ha il compito di garantire il diritto allo studio agli studenti più bisognosi, in una azienda che ha come obiettivo il perseguimento del profitto: in tal modo, il bilancio sarà risanato, anzi si spera di guadagnarci. A farne le spese sarà però l'assistenza agli studenti, che sarà ampiamente tagliata se non eliminata del tutto.

Infatti Marchisio, nell'ottica di passare dall'assistenza alla vendita di servizi, propone di ridurre le fasce che usufruiscono del presalario, e di introdurre un prestito agli studenti rimborsabile dopo la fine degli studi: così, l'ACOSTUD si trasformerebbe, di fatto, in una banca.

Per quanto riguarda le mense, invece, propone di cederle tutte ai privati, mantenendone una soltanto a gestione mista pubblico-privato, che però sarebbe non tanto una vera e propria mensa, quanto un'osteria-cafeteria, e infatti dovrebbe aprire dopo l'orario della cena, alle ore 22. Con le mense a gestione privata, il prezzo del pasto per gli studenti aumenterebbe enormemente.

Per quanto riguarda i posti alloggio, Marchisio vorrebbe incrementare i contratti-casa: anche in questo caso, gli studenti pagherebbero di più. Farei notare che in una intervista a "Repubblica" Marchisio si diceva intenzionato a chiudere coi contratti-casa, invece ora propone di incrementarli: anche questo è indicativo della superficialità e dell'improvvisazione della sua gestione.

Come vedi il futuro dell'ACOSTUD e dell'assistenza agli studenti universitari?

Intanto bisogna dire che l'ACOSTUD viene gestita in tal modo non da ora, ma ormai da anni, poiché sia il comune che la regione, che i partiti che governano tali enti (PDS e PSI) sono d'accordo a gestire l'Azienda non col fine della soddisfazione dei bisogni degli utenti, ma con quello della di soddisfare le proprie clientele. L'unico contrasto è su come spartirsi la torta.

Se continua così, sarà un futuro sempre meno di assistenza e sempre più di ricerca del profitto. Senza un'adeguata assistenza gli studenti che non sono figli di ricchi non potranno più frequentare l'università: si ritornerà così ad un'Università di élite.

BASTA CON I GHETTI

PER I LAVORATORI STRANIERI MORUZZI CREA PIU' PROBLEMI CHE CASE

I lavoratori immigrati in Italia e a Bologna hanno dato vita ad importanti momenti di lotta per affermare il loro diritto a condizioni di vita dignitose. In questa lotta si pongono oggettivamente a fianco dei lavoratori italiani che vivono spesso gli stessi problemi anche se non nelle stesse drammatiche condizioni.

La risposta del Governo è stata una legge, la cosiddetta legge Martelli, che regolarizza una piccola parte degli immigrati per condannare il grosso alla clandestinità. Ciò al solo fine di avere una riserva di manodopera ricattabile e utilizzabile contro le lotte dei lavoratori italiani.

La clandestinità di un grosso settore dell'immigrazione conviene ai padroni (che possono sfruttarli di più) e non conviene ai lavoratori italiani (che subiscono una concorrenza al ribasso). Il pieno riconoscimento dei diritti degli immigrati non conviene ai padroni (che possono sfruttarli "solo" come fanno già con gli altri lavoratori) e conviene ai lavoratori italiani (che non vengono ricattati dalla presenza di manodopera più economica e possono contare su un movimento operaio unito).

La risposta degli Enti locali, e del Comune di Bologna, è stata all'impronta dell'emergenza. Dopo una incerta ma generosa prima fase, la gestione Moruzzi ha acuito la contrapposizione di interessi fra immigrati e italiani.

Sembra quasi che tutto quel che si dà agli immigrati bisogna toglierlo ai lavoratori italiani e non a padroni e speculatori vari. Ad es. sulla casa, invece di requisire gli alloggi sfitti sia di grossi proprietari che dello Stato, si è scelta la strada degli insediamenti dei prefabbricati. Una specie di apartheid bolognese, con zone riservate ai soli immigrati e sorvegliate da vigilantes armati.

Il decisionismo tecnocratico di Moruzzi non ha tenuto conto dei progetti per l'accoglienza avanzati anche da molti comuni della provincia, e si è opposto al coinvolgimento delle comunità immigrate, contrapponendo una netta chiusura ad ogni richiesta di discussione.

Forse pochi sanno che quasi tutti gli immigrati rifiutano la politica degli insediamenti separati, e chiedono prima dei loro diritti il rispetto delle loro opinioni.

L'ultimo episodio di questa insana politica è la vicenda che riguarda le famiglie di immigrati che hanno occupato lo stabile di Via Gobetti (a proposito si tratta di uno stabile 60 appartamenti costruito 5 anni fa e oggi destinato alla demolizione. Un bell'uso dei soldi pubblici!).

La Giunta ha deciso di creare un altro centro di accoglienza fra via S.Donato e via Barontini. Un'altra soluzione temporanea che più che risolvere i problemi li aggrava.

Che senso ha mettere delle famiglie con bambini in un unico stabile dove verranno a concentrarsi tutti i problemi (quelli normli, come i posti negli asili, nelle scuole, la convivenza culturale, ecc. e quelli creati dai gravi fatti di terrorismo razzista con la necessità di militarizzazione della zona) ?

Le famiglie di Via Gobetti giustamente non amano questa soluzione. Molto meglio la proposta dello Iacp di assegnare 60 appartamenti, che per vari motivi da anni non si riesce ad assegnare, sparsi su tutto il territorio di Bologna ed area metropolitana. Sarebbe una soluzione definitiva, con contratti e case vere, mentre in Via Barontini potrebbe sorgere un cantiere per costruire alloggi Iacp da assegnare con le normali graduatorie.

Rifondazione Comunista, mentre denuncia la strumentalizzazione che i razzisti della Lega Nord fanno di questa vicenda, si oppone alla politica delle zone riservate ai soli immigrati, soprattutto quando non coincide con i loro desideri ed interessi.

Oggi non si tratta di dividere in di più una torta sempre più piccola, ma di presentare il conto a chi si ingrassa sulla pelle dei lavoratori (pelle che è di vari colori!).

Chiediamo alla Giunta: si tratta di scarsa lungimiranza di alcuni amministratori o della deliberata volontà di favorire interessi inconfessabili? Ci auguriamo si tratti della prima ipotesi. In questo caso sollecitiamo un netto mutamento di rotta delle politiche per l'accoglienza degli immigrati, innanzitutto ascoltando le esigenze e le proposte dei diretti interessati e valutando con la dovuta serietà le proposte alternative ai ghetti che già oggi ci sono e sono praticabili.

Michele Bonforte

ALBANESE GO HOME!

I PROFUGHI DA ADOTTARE DIVENTANO EXTRACOMUNITARI DA CACCIARE

Pare che sia proprio vero quello che Wanna Marchi va sbraitando nelle sue trasmissioni alla ricerca di telespettatori obesi: gli albanesi violentano le donne italiane. Si chiude così il cerchio sull'orrenda serie di crimini di cui i poveri profughi si sono macchiati, in un crescendo, da due mesi a questa parte, e che ha indotto il radicale mutamento di atteggiamento da parte dell'opinione pubblica nei loro confronti.

Da poveri profughi, vittime di un malvagio regime comunista, da rifugiati politici, evasi dalla prigioni in cui erano ingiustamente reclusi per aver richiesto solo la "democrazia", a delinquenti comuni, capaci, nonostante la generosità degli ospiti, di rubare, dare fuoco alle loro regali dimore approntate dall'esercito in lussuosi campeggi, fino a violentare le donne.

Appare quindi giusto - sacrosanto agli onesti cittadini che pagano le tasse - che il nostro generoso governo se ne liberi, ributtandoli in mare su bagnarole sovraccariche quanto quelle che li hanno portati su questa sponda dell'adriatico, imponendo improbabili ultimatum e ridicole scadenze, relative al lavoro e alla casa.

Questo cambiamento di rotta è evidentissimo se si confrontano anche solo i titoli di quotidiani e setrtimanali da febbraio ad oggi. L'albanese approdato sulle coste pugliesi all'inizio dell'anno portava con sè una grande valenza positiva: era una vittima del comunismo.

I profughi descritti dai giornali di quei giorni erano tutti ex detenuti politici o oppositori del regime: non chiedevano pane -almeno in prima istanza - ma, soprattutto libertà e democrazia (e come sappiamo di quella qui in Italia ce n'è da vendere, anzi da regalare).

Accogliere a braccia aperte l'albanese significava, quindi, dare un altro schiaffone al comunismo. E quale strumento più efficace nella lotta al comunismo che il bambino denutrito, o, meglio, il bambino malato di AIDS ?

Purtroppo per i nostri media, in albania pare che l'AIDS non ci sia. Cronisti ed inviati speciali al porto di Brindisi hanno dunque dovuto accontentarsi di descrivere (con dovizia di particolari) minorenni denutriti e laceri.

Ed è stato tutto un susseguirsi di drammatiche storie di orfanelli, messi a forza dalla mamma sulla "nave della salvezza", "fagotti rossi", "visetti di neonati terrei dal freddo", "manine tese ad implorare" non tanto una busta di latte quanto una carezza del capitalismo, il modellino di una Ferrari, un pallone di cuoio.

Alcuni fortunati reporter hanno potuto esibire gestanti che partorivano sul molo, donne (ottimo articolo insieme a vecchi e bambini) che svenivano ma restavano in piedi.

Poi, piano piano, con il tempo, è cambiato qualcosa.

Quando i "poveri del comunismo" sono diventati i "poveri del capitalismo", hanno cominciato ad elemosinare lavoro, anzichè chiedere diritti, a vagare rubacchiando e mendicando anzichè mostrare il pur lacero orgoglio di chi si è liberato dalle catene, l'incantesimo si è rotto, il "feeling" si è smorzato.

Non li vuole più nessuno ventimila mendicanti che hanno già assolto la loro funzione di comparse nel colossal del secolo, e bisogna rispedirli a casa.

Senza vergognarsi di nulla, neanche delle più plateali bugie (tanto "loro" sono scemi), neanche di trasgredire alle leggi del diritto internazionale, il nostro governo li ha presi, come carne da macello, e li ha rispediti indietro senza neanche dirglielo, facendoli scortare dalla stessa polizia che li aveva accolti mesi prima "con le lacrime agli occhi", come ha scritto un cronista di Repubblica il 1 marzo.

Poverini, questi albanesi, non potevano capirlo dalle trasmissioni dell TV italiana carpite clandestinamente quanto sia spietata, quali siano le logiche impietose della società capitalista: le tette materne di alba Parietti e le gambe di Lorella Cuccarini, le canzonette idiote di Cristina d'Avena sono un efficace paravento per tutte le nefandezze del nostro sistema, ed un mirabile specchietto per le allodole per chi non è attrezzato a difendersene.

Raffaela Bruni

BONTA' TUTTA ITALIANA

TENGO FAMIGLIA

DE BENEDETTI

Ma guarda un po' il capitalismo impersonale, i manager slegati dalle vecchie concezioni del capitalismo.

Gardini il manager rampante, simbolo, insieme a Berlusconi del self-made-man all'italiana, quello che cercava di entrare nel salotto buono della finanza, cercando di farsi strada fra i capitalisti più tradizionali alla fine è stato fatto fuori. Ma badate bene, non è stato il mercato a farlo fuori: il mercato, questo nuovo applausometro che decide in modo oggettivo del successo dell'imprenditore moderno. No, Gardini (il Contadino) è stato estromesso dalla famiglia padrona. Eh sì, perché a farlo fuori è stata la famiglia Ferruzzi, che, abbiamo scoperto in questa occasione essere numerosissima e tutta desiderosa di primeggiare e dotata di grandi capacità imprenditoriali (per motivi genetici supponiamo).

E così viene fuori la solita storia, quando si viene al dunque è la dinastia che conta: che cosa hanno mai fatto costoro se non essere i figli del fondatore dell'impero?

E non crediate che sia un fenomeno raro, anzi. In fondo l'Avvocato chi è se non il nipote del fondatore della dinastia degli Agnelli, e così anche De Benedetti e Pirelli (e solo così abbiamo citato il fiore del padronato italiano), facendo senz'altro torto a qualcuno.

GARDINI

Ma guarda un po' De Benedetti. Tutti abbiamo un po' tremato, diciamocelo pure, a leggere che il padrone più illuminato di tutti se ne andava dall'Italia sbattendo la porta e trasferendo parte delle sue produzioni in Indonesia o chissà dove.

Tutto questo strombazzato su 4 colonne.

Due giorni dopo, invece una notiziola di 7 righe, quasi invisibile, che diceva che lo stato italiano ha promesso all'ingegnere tante belle commesse, per continuare a lavorare in Italia.

Ci permetterà, speriamo, questa confidenzialità degna peraltro del peggiore dei maggiordomi o dei Giorgio Bocca di turno, d'altra parte non siamo più sotto il Re e non usa più chiamare i Grandi con il titolo di Principe, Barone, Conte, ma solo Avvocato, Contadino, Ingegnere. Ci dispiace, si sa, in tempi plebei bisogna accontentarsi.

Tornando al dunque, forse il nostro si sarà convinto che è bello rimanere in Italia, così si potrà continuare ad avere qualcuno (lo stato) che compra i computer a prescindere se convengono come prezzo e come qualità. E si sa che l'Olivetti in campo di computer usa tecnologia altrui, ed è come la Panda fatta in Polonia, mica un gran che.

Così abbiamo capito che il problema era lamentarsi un po' per avere soldi dallo stato. Un po' come quelle mamme di famiglia un po' melodrammatiche che vanno davanti al Comune a piangere, con figlio stracciato in braccio, per avere un sussidio.

Che pena il capitalismo avanzato.

Problemino finale (come a scuola): indovinate chi paga tenendo conto che si tratta di soldi dello stato?

Ma anche lo stesso Gardini non era esente da questa pecca un po' familistica, visto che a presiedere una delle società c'era suo figlio Ivan (il Terribile si suppone con cotanto padre): c'era, perché è stato prontamente rimosso e sostituito con uno dei tanti Ferruzzi.

Gratta gratta il capitalismo è sempre lo stesso, quello che conta è ....essere figlio di....., il resto sono chiacchiere buone per il Giorgio Bocca di turno.

SCUSA MAIFREDI

IL BOLOGNA FA RIDERE?

Dopo la presentazione demenziale del numero scorso, la redazione sportiva di Radio città 103 vuole dimostrare di essere una delle più serie e competenti trasmissioni sportive del panorama locale (per non dire nazionale).

Quando Maifredi, l'omone con la penna bianca, ha deciso di andarsene da Torino (verso Natale '90) e non sapeva dove sbattere la testa, ha fatto il 34 64 58 per sapere che aria tirava nella capitale della Repubblica del Querceto (già capitale dell'ex Repubblica Socialista Padana) e della mortadella. Nella famosissima intervista resa al TG7 del TG1 di Teleradiomontecarlodelsudest, Gigione non l'ha potuto dire ma i veri artefici del suo grande ritorno a Bulagna siamo stati noi. Egli suo malgrado non ha potuto rivelarlo per le pressioni di Berlusconi, Andreotti e Cordero di Montesanpietroincasalecchio, i quali da sempre ci avversano per le nostre idee purissime e non comprabili così facilmente (certo che se ci offrissero quelle centomila in più al mese non ci farebbe così schifo). Comunque lui, l'uomo della zona pura al 100%, lo sa e una parte del suo piccolo ingaggio del prossimo anno, cioè circa una cena al Korova ogni tanto (dipende se viene in serie A o meno) ce la siamo guadagnata. Certo che Bologna dimentica in fretta quello che questa bestia ci ha fatto soffrire solo circa un anno fa e non diciamo oltre perché, se per puro caso, legge quest'articolo è capace di rimangiarsi i nostri paninazzi e di querelarci pure, visti i precendenti fra il di vino (fatto) Lajos e l'altro Gigi (Radice). Pazienza il magiaro che si era visto subito che era (e purtroppo sarà) un fighetto (servirà la causa in serie B o sta qui solo perché meglio in B in Italia che in A in Ungheria, per non dire in Germania: anche gli altri tognini della nazionale vengono nel Belpaese a pigliare i soldini) ma da un allenatore serio come Radice non ci aspettavamo che si confondesse in simili buffonate.

Almeno rimane anche il turco-svizzero (non Totò, ma Turkilmaz, con cui l'è tott un eter andaz) che è un bravo giocatore e sembra anche un bravo ragazzo: in B può anche fare una ventina di gol e se Detari si impegna un pochino e Poli non si rompe (le gambe o le palle?) o se viene Nappi la foca ammaestrata (ricordate l'azione in coppa con la Fiorentina?) la serie A è quasi un gioco fatto (e noi se magna).

Ma non abbiamo ancora parlato della più grossa novità sportiva dell'anno e forse del lustro a Bologna, cioè l'avvento alla presidenza della squadra di football di due parvenus dell'imprenditoria locale: G&G (ancora con le G) con venti miliardetti hanno rilevato l'azienda del sor Gino e hanno assunto il bellissimo Antonio nazionale campione del mondo, nonché sposato con la bella romagnola Consuelo, come direttore generale e uomo immagine (ha rifiutato Torino che ha ripreso quel bacucco di Boniperti a far coppia con il Trapcatenaccioni). I nuovi padroni del Bologna hanno abbassato i prezzi dello spettacolo e hanno naturalmente promesso l'immediato ritorno nel paradiso del grande calcio. Ma noi bolognesi siamo da serie A o le disavventure calcistiche riflettono e assomigliano alle figuracce o sarebbe meglio dire al menefreghismo del popolo bolognese ormai a pieno titolo nell'élite fascista e razzista dell'Occidente Imperialista? Ma cosa c'entra col calcio quest'ultimo periodo? Boh, ci stava bene anche se non è più di moda fare questi discorsi impegnati in questa epoca così disimpegnata e così post (anche postCorioni, fra l'altro).

Visto che il Bologna è in B, per chi tenere in serie A? Noi consigliamo vivamente il Cagliari del trio uruguagio FONSECA-FRANCESCOLI-HERRERA (fra l'altro sono dei compagni), che quest'anno ha comprato due bravi scarti dalla Juve e dal Milan: Napoli e Gaudenzi. E' sempre rossoblu, è una squadra da sempre simpatica a tutti, e allora, cosa aspettate a partecipare al soggiorno di Roccaporena dove si svolge il ritiro della squadra sarda dal 15 luglio al 5 agosto (può essere un'ottima alternativa in un tranquillo paesino dell'Umbria: altro che mare e mare, che il sole fa male alla pelle!).

La redazione di Scusa Ameri

L'AIDS COMPIE DIECI ANNI

UN COMMENTO DOPO LA CONFERENZA DI FIRENZE

La VII Conferenza Mondiale sull'AIDS tenutasi recentemente a Firenze è stata l'occasione per fare il punto a dieci anni dall'inizio della sindrome. E' bene dire subito che dal punto di vista scientifico non ci sono state novità sostanziali e del resto la ricerca è ormai entrata in quella fase in cui i progressi si fanno a piccoli passi. La Conferenza ha visto la partecipazione di medici e ricercatori di tutto il mondo ma anche la presenza organizzata di sieropositivi e di malati e anche delle Organizzazioni non Governative. Non tutti, specie tra i ricercatori, hanno gradito questa presenza. Così la prestigiosa rivista inglese "Nature" titolava in modo eloquente "Un carnevale di cui si può fare a meno". Il fatto è che i ricercatori continuano ad avere un'immagine della scienza e della ricerca come qualcosa di riservato agli addetti ai lavori ed inoltre sono in questo molto poco moderni continuando a coltivare l'idea ottocentesca di "scienza neutrale ed oggettiva". Ecco perché non sopportano che i diretti interessati, cioè i sieropositivi ed i malati, si auto-organizzino e mettano in campo tutta la loro soggettività rifiutandosi di fare da cavie passive per le costosissime ricerche dei presunti esperti e rifiutandosi di delegare ad altri la gestione del proprio corpo e quindi anche della propria malattia.

In realtà il virus HIV non è solo la causa dell'AIDS, ma è anche una potente lente di ingrandimento delle contraddizioni che attraversano il mondo. Così quando il Presidente della Repubblica dell'Uganda nella seduta inaugurale dice che "Noi per salute spendiamo 3,5 dollari all'anno per persona e voi ne spendete 1000" solleva un macigno che non ha nulla a che fare con la biologia ("Ma questa è politica, noi siamo scienziati!!" direbbero i nostri candidi ricercatori). Così l'AIDS fa scoprire quanto sia disumano il sistema sanitario americano che considera normale il fatto che ci siano 37 milioni di persone prive di assistenza sanitaria oppure che nella civilissima superpotenza il tasso di mortalità infantile è tra i più alti del mondo. Ma tutto ciò è niente in confronto con quello che già sta accadendo in Africa Centrale dove sono previsti 9 milioni di orfani a causa dell'AIDS e quello che accadrà in Asia dove la prevenzione sconta oltre la mancanza di denaro anche potenti ostacoli culturali. Abbiamo così sentito un educatore indiano raccontare che per familiarizzare le prostitute con i preservativi questi gli vengono inizialmente presentati come utili recipienti per portarsi l'acqua sul posto di lavoro...a parte il fatto che il costo di un preservativo equivale al costo di 4 prostitute e perciò i camionisti indiani non ne vogliono sapere di usarlo. Molto interessanti sono stati anche gli studi che hanno ribadito che l'AIDS coinvolge ormai tutti (altro che categorie a rischio!) e che hanno indagato sui comportamenti sessuali dei bisex e sul comportamento sessuale dei tossicodipendenti. Tutti sono stati inoltre concordi nel ritenere che le donne sono particolarmente coinvolte, tanto che il prossimo 1 dicembre (giornata mondiale sull'AIDS) sarà dedicato proprio a donne e AIDS. Una delle sedute parallele più affollata è stata quella relativa ai tossicodipendenti tra i quali l'AIDS è ormai la prima causa di morte. Tutti hanno ribadito che la prevenzione oltre che sulla disponibilità di siringhe sterili deve anche interessare i comportamenti sessuali dei tossicodipendenti e specialmente di quelli che si prostituiscono. Naturalmente ogni ostacolo ad accedere ai servizi complica la prevenzione. Così è chiaro che la criminalizzazione e il proibizionismo rendono difficili tutti i discorsi preventivi. Del resto sulla prevenzione si fanno per l'appunto molti discorsi e poca pratica. Le macchinette scambia-siringhe operanti nel nostro paese sono pochissime, gli operatori di strada rimangono nei progetti ma poi sulla strada (quella vera con l'asfalto) non ci sono proprio, e così è per tutto il resto. Quando poi si passa dalla teoria alla pratica si assiste a scenette comiche: nelle sedute scientifiche non c'è stato un solo ricercatore che non abbia lodato le organizzazioni gay per l'opera di prevenzione svolta ma quando la tedesca AIDSHILFE (con i soldi del governo) mostra una videocassetta finalmente esplicita sul sesso sicuro tra gay succede il finimondo!

La presenza di stands delle ONG, dei malati e dei sieropositivi è stata certamente l'occasione di scambiarsi esperienze ed informazioni ed era proprio questa la zona congressuale più vivace ed interessante.

La Conferenza si è aperta e si è chiusa con due manifestazioni di piazza controllate da un imponente schieramento di Polizia. Il giorno di apertura la manifestazione ha portato per le strade di Firenze la richiesta di contare e di poter esprimere la propria soggettività da parte di chi con l'AIDS ci convive tutti i giorni.

L'ultimo giorno invece la manifestazione si è diretta al consolato USA ed era più rabbiosa perché si voleva protestare contro la proibizione all'ingresso di sieropositivi e malati negli USA. Ciò renderebbe impossibile partecipare alla prossima conferenza che si terrà a Boston. Se Bush non toglierà questo odioso ostacolo la conferenza sarà boicottata da tutti e si trasferirà forse in Australia. E' importante che questa decisione sia stata accettata da tutti, a cominciare dal professor Essex che è proprio l'organizzatore della conferenza di Boston.

Dott. Francesco Allegrini
della L.I.L.A. (Lega Italiana Lotta all'Aids)

EFFICACE CAMPAGNA PUBBLICITARIA MINISTERIALE SULL'AIDS

LEGGE CRAXI-JERVOLINO

E' PASSATO UN ANNO DALL'APPROVAZIONE DELLA LEGGE CRAXI-JERVOLINO SULLA DROGA: UNA LEGGE CHE SI E' DIMOSTRATA ESSERE INUTILE E DANNOSA.

Ci avevano detto che questa legge avrebbe fatto diminuire i morti per overdose.

Ci avevano detto che i tossici, considerati malati, sarebbero stati curati e non puniti.

Invece, da quando è stata approvata la legge, le morti per droga sono aumentate del 14%, mentre l'unica "cura" per i tossicodipendenti sembra essere il carcere: 25363 persone sono state immesse nel circuito penale, e soltanto 6071 inviate ai prefetti, e di questi solo una minoranza è stata avviata alle strutture sanitarie.

Anche i consumatori sono aumentati, e la mafia si arrichisce sempre più, per il fatto che, col proibizionismo, sono aumentati i costi del prodotto. Ma oltre ai danni dovuti a questa legge, c'è anche la beffa: considerando malati i consumatori di sostanze stupefacenti, non distinguendo tra consumatori di eroina e di innocui spinelli, si arriva al paradosso di mandare a "curarsi" consumatori di marijuana, che è dimostrato essere più innocua del tabacco.

Con questa legge proibizionista i consumatori di droghe pesanti, anziché essere "curati", sono stati cacciati nella clandestinità, mentre si sono puniti i consumatori di droghe leggere: infatti gli arresti per spinelli interessano il 50% dei casi, contro il 20% di quelli per cocaina e il 10% di quelli per eroina. Una buona parte della macchina giudiziaria è così sprecata nel perseguitare chi fuma qualche spinello.

Ma questo fallimento su tutta la linea, non dovrebbe forse far sospettare che c'è qualcosa di sbagliato nell'ideologia del "sorvegliare e punire" che sta alla base della legge ?

LA SINISTRA ISRAELIANA

Quando si parla di Israele, affiora spesso un mito: quello della propensione socialista israeliana a lungo decantata e in pratica inesistente, delle sperimentazioni che avrebbero largamente contrassegnato lo Stato, tutte da rileggere con autentico spirito critico, particolarmente per quanto concerne la fase dell'egemonia laburista. In altre parole, venendo al nocciolo del problema, inadeguata è la conoscenza di che cosa sia stata e di che cosa sia la sinistra israeliana, con le sue articolazioni in partiti e correnti, i vari programmi politici, il posto oggettivo che essa ha avuto ed ha nelle vicende del paese.

Invero non è possibile affrontare una tematica tanto complessa con una breve nota. Nondimeno, proprio nella prospettiva del superamento dei miti, qualche primo elemento indicativo può essere fornito. In questo senso il dato saliente resta il riferimento alla sostanziale divisione ed anche contrapposizione che ha di fatto sempre segnato quello che può definirsi il campo della sinistra. E' una contrapposizione che risale agli inizi del secolo, quando prese avvio l'esperienza colonizzatoria-coloniale del sionismo e che si ripropone tutt'ora pur con molti cambiamenti e trasformazioni. Da un lato occorre, cioè tenere presente il mondo del lavoro della popolazione locale, ovvero dei palestinesi, il graduale emergere dai primi anni del '900 d'una consapevolezza bracciantile ed operaia, anzitutto a livello sindacale, con il delinearsi, ad un certo punto d'un radicalismo di sinistra nel movimento nazionale e sino al presentarsi d'una proposta comunista nella quale è attiva una componente ebraica all'indomani della rivoluzione d'ottobre. Dall'altro vi è il disegno in chiave socialisteggiante di alcune tendenze sioniste con l'evidenziarsi di una ispirazione laburista nell'ambito dei piani di conquista del territorio palestinese avanzati dal movimento sionistico nel suo complesso.

Nel corso delle traversie che segnarono il mandato britannico, le due tendenze andarono via via definendo intendimenti e finalità con una faticata coincidenza concreta in talune iniziative sindacali e con una lunga ed insistita contrapposizione politica ed ideale. Questo emerse specialmente durante la rivolta palestinese del 1936-39, allorché le correnti di sinistra si impegnarono direttamente nelle azioni di guerriglia, e questo si confermò durante la crisi del 1947-49, dalla quale scaturì anche la fondazione di Israele, allorché l'intero arco sionista-socialista ebbe una funzione decisiva nel gettare le basi per uno Stato fondato sull'apartheid, compresi coloro che non esitavano a richiamarsi a Marx, a Lenin ed all'Urss, e che si schierarono contro i palestinesi, ne favorirono la cacciata, armi alla mano, di centinaia di migliaia, si impegnarono contro la risoluzione dell'ONU per i due Stati e lasciarono inopinatamente cadere la parola d'ordine dello Stato binazionale arabo-ebraico, a lungo e strumentalmente proclamata.

Nel primo trentennio di esistenza dell'entità israeliana (1948-1977), caratterizzato dalla prevalenza laburista nello Stato, nei sindacati, nell'economia, nel campo culturale, si raggiunse in effetti l'apice della mistificazione con l'esaltazione acritica della limitata sperimentazione dei kibbutzim, una sottolineatura in chiave anticapitalistica del movimento cooperativo completamente infondata, l'amministrazione militare per la minoranza palestinese e guerre d'aggressione come quelle del '56 e del '67.

A parte alcune figure di intellettuali di tendenza pacifista ed autenticamente illuminate, unica forza politica impegnata in modo coerente per un'intesa tra palestinesi ed israeliani ed allo stesso tempo per una trasformazione della società in senso socialista è stata e resta il Partito comunista israeliano (alle ultime elezioni ha ottenuto 4 deputati su 120). Si tratta invero di un'organizzazione di limitata capacità di presa, ma dalla lunga tradizione di lotta che, d'altro canto, attesta quanto in Israele sia forte il controllo anche sulle classi sociali più povere derivante dai condizionamenti, finanziamenti ed appoggi degli Stati Uniti e dall'influsso ideologico della chiusura ultranazionalistica del sionismo.

Travagliata negli ultimi tempi dalle difficoltà che hanno colpito in tutto il mondo le tradizionali formazioni comuniste con il crollo del sistema sovietico, anche il Partito comunista israeliano stenta oggi a recuperare l'iniziativa, ad avviare il ripensamento politico ed ideale ed a cogliere pienamente le occasioni di rilancio sul piano delle vertenze sindacali e dello sviluppo del raccordo con i palestinesi in coincidenza con l'intifada. Comunque, nonostante la pressoché intatta compattezza sotto il profilo dei consensi elettorali, lo schieramento laburista israeliano, tanto nella componente maggioritaria del Partito del lavoro, quanto in quella minoritaria del Mapam (Partito unificato dei lavoratori), a parole più a sinistra, non risulta al presente più adeguato a competere con la destra di cui nei fatti accetta, fa proprie ed esalta la maggior parte delle scelte: gli insediamenti, le modalità di repressione, il non riconoscimento come controparte dell'OLP il rifiuto d'abbandonare la maggior parte dei territori conquistati nel '67, il rifiuto al ritiro dalla "fascia di sicurezza" nel Libano ecc. Unico, forse, elemento di differenziazione è la sottolineatura dei laburisti per un accordo con la Giordania sulle sorti della Riva Occidentale e della striscia di Gaza, quale richiamo ad una tradizione d'intese e compromessi con la dinastia Hascemita che risale agli incontri di Golda Meir nel 1947-48 con re Abdallah, nonno di Hussein. Ma così come hanno dimostrato le larghe convergenze con la destra del Likud negli svariati anni di governo di coalizione, anche su questo nodo, se le cose maturassero, è molto probabile che si addiverrebbe ad un consenso nazionale. Anche le recentissime gesta di Shimon Peres al Consiglio dell'Internazionale socialista tenutosi ad Istambul nel giugno di quest'anno, contro la semplice menzione dell'OLP nei documenti conclusivi suonano conferma della stretta somiglianza tra le posizioni della destra e dei "socialisti" israeliani.

Va poi aggiunto che la destra, a sua volta, non ha esitato a fare rapidamente propri alcuni spunti di rilievo della strategia di governo laburista: ricordiamo, in proposito, il posto prestigioso conferito nella vita del paese alla polizia ed ai servizi segreti ed alla funzione centrale assegnata alle forze armate. In questo ambito non infrequenti sono stati, specie negli ultimi anni, i passaggi di autorevoli personalità dell'uno e dell'altro raggruppamento: ad esempio da un lato, non vanno dimenticate le origini laburiste di Ariel Sharon, così come, dall'altro, è di destra la formazione d'una "colomba" quale il gen. Ezer Weizman, attualmente militante nell'area laburista.

Il panorama reale di quello che viene consuetamente definito "il più democratico paese del Vicino Oriente", degno di entrare nella CEE, avamposto della civiltà occidentale ecc., si configura dunque, pure ad una veloce osservazione, assai meno idilliaco di quanto di solito asserito. L'entità israeliana è coinvolta molto profondamente sotto il profilo dei metodi di amministrazione, dell'ordinamento scolastico, del linguaggio, del comune modo di sentire, nello stile di vita americano; è un piccolo paese dalle modeste risorse e dall'enorme deficit finanziario che si regge grazie alla rendita connessa con la funzione strategica e militare nello scacchiere che comporta enormi aiuti statunitensi. Il sistema politico - tanto all'epoca dei ministeri "socialisti", quanto al presente, - ne risulta distorto e la maggioranza della popolazione è dominata dall'ottica della competizione all'interno e del dominio colonialistico sia verso i palestinesi, in maniera diretta, sia in forme indirette, su vasti settori della zona vicino-orientale.

In questo contesto è pienamente comprensibile come sia difficile il condurre la battaglia per la democrazia, per opzioni autenticamente nazionali per il socialismo. In verità il concretarsi di queste ipotesi ed il loro futuro successo dipendono, pure per i cittadini di origine ebraica, in misura fondamentale, dall'esito della lotta portata avanti dal popolo palestinese.

Guido Valabrega
(docente di storia dei paesi afroasiatici all'Università di Bologna)

DEBITO PUBBLICO

VEDIAMO DI CAPIRCI VERAMENTE QUALCOSA

E' arrivata la nuova stangata. Un provvedimento leggero se si pensa ai colpi assestati gli anni passati, furbastro più del solito, la vera stangata è solo rimandata.

Ma anche questa stangatina ha una sua valenza politica. Ha sancito che le pensioni non sono più un tabù e a proporne la riforma, cioè i tagli, spetterà al novello ministro del lavoro, ex dirigente sindacale, il quale ha affermato che ENI, ENEL e altri enti potranno essere privatizzati al 49%. Chi sa come funzionano le Spa si rende ben conto del potere di condizionamento che si può esercitare con quella nota, senza contare che per arrivare a vendere ai privati la maggioranza azionaria di questi enti, il 49% è un primo passo obbligato.

Varata la stangata il governo ha ridotto il tasso di sconto di un punto con un provvedimento che ha un po' sorpreso tutti.

L'affermazione che tale decisione è stata resa possibile dall'ampiezza della manovra attuata non convince: un po' perché è opinione generale che non si raccatteranno i 14 mila miliardi previsti e un po' perché questa cifra, ammesso la si trovi, è frutto di balzelli, di decisioni prive di qualsiasi logica.

Pensare di affrontare in questo modo i 1300 milioni di miliardi del debito complessivo dello stato italiano è semplicemente assurdo anche per il più accanito difensore di questo governo.

I casi sono due: o questo è un provvedimento che poteva essere tranquillamente attuato da mesi, e allora se non è stato fatto si è voluto semplicemente gravare sulle casse dello stato interessi passivi che si potevano evitare, o non servirà a niente, ed è più probabile, visto che già da tempo i tassi realmente praticati, sull'onda della situazione internazionale, erano scesi.

Conclusione: la vera stangata è solo rimandata. C'è solo il dubbio su come si presenterà: un attacco alle retribuzioni grazie alla prossima trattativa di giugno? Un attacco al sistema pensionistico? Oppure riusciranno a conseguire risultati positivi su ambedue i fronti? O avremo invece una nuova, questa volta vera, stangata? Una cosa è certa: non hanno alcuna intenzione di concedere tregue.

ALCUNI DATI NECESSARI

In Italia, come quasi dappertutto, la misura della ricchezza prodotta in un anno è data dal prodotto interno lordo. Ed è a questo valore che normalmente ci si rifa' per valutare più di un dato economico.

Uno di questi dati è il debito pubblico.

Fra i paesi industrializzati l'Italia vanta un primato tutt'altro che positivo: il debito pubblico supera addirittura il Pil.

Va detto che nessun paese ha il bilancio in pareggio ma la consistenza del debito italiano non ha eguali.

Un debito, di per sé, non è poi un gran problema; lo diventa se, anno dopo anno, anziché ridursi aumenta.

Siccome aumenta in tutti i paesi è quindi un problema per tutti ma a maggior ragione lo è per l'Italia per quel primato che detiene.

Siamo insomma davanti a un problema reale affrontabile non certo con provvedimenti tampone come l'ultima stangata.

Ma come si è arrivati a questo enorme debito pubblico?

I dati indicano che il debito pubblico, contenuto fino alla fine degli anni '60, ha poi cominciato a crescere a ritmi sostenutissimi.

E' opinione generale che la ragione vada ricercata nella spinta di quegli anni delle masse lavoratrici per un avvio di stato sociale che ha posto i governi di allora davanti ad un'alternativa secca: o un finanziamento delle nuove spese attraverso una tassazione degli strati sociali più elevati, delle rendite e dei profitti, o un massiccio ricorso all'indebitamento.

La scelta è caduta su questa seconda soluzione.

Ma se è mancata una politica di gestione di questo debito in espansione per quasi un decennio, si può dire che con la fine degli anni '70 lo stato ha cominciato a usare il debito pubblico come una leva decisiva per l'economia del paese.

A molti sembrerà strano ma gli effetti del debito pubblico, sull'economia reale, sull'inflazione, sulla disoccupazione, ecc. sono questioni alquanto controverse.

Ciò che innanzitutto deve essere chiaro è che il debito dello stato non è paragonabile al debito di una famiglia. Non ha infatti alcuna base logica prendere, alla Piero Angela, l'intero debito dello stato, che è di 1300 milioni di miliardi, dividerlo per quanti sono gli italiani e concludere che ogni cittadino di questo paese è indebitato per oltre 20 milioni.

Se c'è un debito ci deve essere anche un creditore. Ebbene, chi è il creditore in questo caso?

Seguendo la medesima logica, considerato che lo stato ha preso in prestito questi soldi essenzialmente in Italia, creditori dovrebbero essere quegli stessi cittadini...indebitati.

Tutti comprendono che con ragionamenti del genere si va poco lontano. La verità è che allo stato prestano i loro soldi imprese, possessori di grandi capitali e anche piccoli risparmiatori; a parte il fatto che ci sono cittadini che non sanno neanche cosa sono i Bot, è evidente che ci sono grandi creditori e piccoli creditori.

EFFETTI DI UN ALTO DEBITO PUBBLICO

Ed è questa situazione a creare un primo effetto perverso: perché se si garantisce ai possessori di titoli di stato un interesse nettamente superiore all'inflazione, come è stato fatto fino ad oggi, e retribuzioni e pensioni non riescono, come è accaduto per anni, a tenere il passo dell'inflazione, vien fuori che la ricchezza prodotta nel paese si ripartisce, grazie allo stato, in modo disuniforme a tutto vantaggio dei grandi creditori dello stato.

Abbiamo detto che lo stato ha un debito complessivo di 1300 milioni di miliardi. Questo debito obbliga lo stato a destinare oltre 130 mila miliardi ogni anno per pagare gli interessi. Per disporre di questi soldi lo stato ha due sole possibilità: o spendere meno di quanto incassa o, qualora ciò non si verifichi, contrarre nuovi debiti.

Ebbene, in Italia avviene regolarmente questo secondo caso con alcune conseguenze non di poco conto sull'economia. La più evidente è che, se lo stato è costretto a rastrellare dal mercato oltre 130 mila miliardi l'anno, sono soldi che vengono a mancare a possibili investimenti produttivi.

La seconda conseguenza è legata al tasso di interesse che lo stato deve garantire a chi gli fa prestiti. Siccome son tanti soldi e deve trovarli in tutti i modi il tasso di interesse non può che essere influenzato da questa quantità e da questa urgenza.

Ma questo significa che tutti quelli che hanno bisogno di capitali, le imprese ma anche chi vuol comprarsi una casa, li troveranno a un tasso di interesse influenzato da quel disperato debitore che è lo stato. Per definizione l'alto costo del denaro non favorisce lo sviluppo dell'economia.

Per quanto riguarda chi sostiene che un'alto debito pubblico favorisce l'inflazione non è assolutamente dimostrato. Abbiamo visto il perché i governi italiani hanno scelto la strada della crescita del debito pubblico. E abbiamo spiegato gli effetti, diciamo teorici, che provoca un alto debito pubblico sulla collettività e sull'economia.

COME E' STATO GESTITO NEGLI ANNI '80

E' convinzione diffusa che lo stato abbia garantito a chi gli abbia prestato soldi tassi di interesse più alti di quelli che avrebbe dovuto pagare. Il recente abbassamento del tasso di sconto sta chiaramente a dimostrarlo.

Ma come è possibile che un debitore scelga coscientemente di pagare un tasso di interesse più alto di quanto potrebbe? La risposta non è difficile se si esamina l'insieme della manovra.

Questa scelta infatti non ha reso solo più costosi i capitali per gli investimenti. Ha inciso sul rapporto fra la lira e le altre monete, sono anni che la lira è sopravalutata, rendendo le merci italiane meno competitive rispetto a quelle degli altri paesi europei.

Con la conseguenza che le imprese italiane hanno dovuto procedere ad una continua azione di ristrutturazione per abbassare il costo del lavoro e i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti: in Europa l'Italia è fra i paesi col più alto tasso di disoccupazione, con le retribuzioni fra le più basse, con un divario retributivo fra dipendenti pubblici e privati che non ha confronti. Ma lo stato non si è limitato solo a tenere alti i tassi di interesse. Bastano alcuni dati per capirlo: in dieci anni è riuscito a portare il prelievo fiscale dal 27 al 40% del Pil, che è la media della CEE. E siccome ogni anno mancano all'appello, per evasioni, 50/60 mila miliardi, cifra fornita dallo, stesso ministro delle finanze, significa che i lavoratori italiani (e i pensionati) sono anche i più tassati d'Europa.

Contemporaneamente lo stato italiano ha dimostrato una generosità unica in Europa con le imprese: mentre in Francia e in Germania viene erogato alle imprese poco più del 2,5% del Pil, in Italia si arriva al 6%.

Così lo stato si è fatto ampiamente perdonare quei tassi di interesse maggiorati praticati in tutti questi anni (senza contare che i grandi i soldi se li vanno a far prestare dove costano di meno).

Per chiarire meglio come si articola il bilancio dello stato italiano basta pensare che nell'89, mentre la fiscalità a carico delle imprese ha portato alle casse dello stato 56 mila miliardi, i trasferimenti dello stato alle imprese ne hanno fatti restituire 57 mila. Ben diverso è il comportamento con le famiglie: soldi incassati 368 mila miliardi, restituiti solo 285 mila.

UN CONFRONTO CON GLI ALTRI PAESI EUROPEI

Il debito pubblico italiano è argomento d'attualità anche per un'altra ragione.

Da parte dei paesi più forti in Europa, e segnatamente dalla Germania, si stanno facendo più serrate le critiche al governo italiano per gli scarsi risultati conseguiti nella sua politica di risanamento.

Critiche si badi bene giustificate perché col gennaio '93 questo squilibrio italiano ricadrà in parte anche sugli altri partner.

Va detto che molte volte si ha l'impressione che queste critiche siano alquanto strumentalizzate dai mezzi di informazione italiani, perché, sarà anche un caso, ma hanno un risalto straordinario solo nei momenti di preparazione delle ricorrenti stangate. Ogni paese europeo infatti porterà nella nuova Europa qualche problema: per esempio c'è chi, rispetto all'Italia, ha un tasso di inflazione molto più alto (Gran Bretagna), un deficit nel commercio con l'estero rispetto al Pil maggiore (Spagna e Gran Bretagna), riserve monetarie, sempre in rapporto al Pil, inferiori (Francia, Gran Bretagna).

Quanto alla Germania, nessuno è in grado di prevedere gli effetti futuri dell'unificazione che, per come è avvenuta, ha scatenato le ire della banca centrale di quel paese.

Ma qual'è la situazione, oggi del debito pubblico italiano rispetto alla media europea?

Se escludiamo i soldi che lo stato deve trovare per pagare gli interessi sul debito pregresso, le uscite sono pari alle entrate.

Scendendo più nel dettaglio abbiamo:

-fra le voci che fanno parte della spesa sociale l'unica, rispetto al PIL, superiore alla media europea, è quella previdenziale (ma parte di questa spesa copre trasferimenti alle imprese: basta pensare ai pensionamenti anticipati);

-anche il numero dei dipendenti pubblici, rapportato al totale degli occupati, risulta inferiore;

-le entrate fiscali sono invece a livello CEE (e abbiamo visto a spese di chi si è realizzato questo allineamento).

Non è assolutamente in linea con gli altri paesi europei l'efficenza dello stato. C'è una gestione dell'impiego pubblico clientelare, ci sono servizi che non funzionano, sprechi, ruberie. Non rilevare questo stato di cose sarebbe semplicemente assurdo.

UNA DIVERSA POLITICA DI BILANCIO

Le forze politiche della sinistra, il sindacato, possono sostenere che il problema del debito pubblico non è affar loro?

No, non foss'altro per le conseguenze sociali, e politiche, delle diverse possibili scelte di gestione del debito che si possono attuare.

Come ignorare infatti il legame fra questa inefficienza dello stato e il dibattito che si è aperto sulle riforme istituzionali?

Come ignorare la crescente influenza delle leghe, l'assenteismo elettorale, l'ondata di qualunquismo in gran parte dovuti a questa scandalosa inefficienza dello stato?

La critica più diffusa alla gestione fino a oggi seguita al bilancio dello stato, e quindi del debito, è centrata sullo scarso rigore dimostrato dai vari governi nel tagliare sul fronte delle spese.

Chi sostiene questa linea ha in mente una sequenza classica: prima il risanamento, poi lo sviluppo (nella migliore tradizione del compromesso storico!).

Ci pare che la sinistra debba rovesciare radicalmente questa impostazione e mettere in discussione un sistema che vede ogni anno un trasferimento della ricchezza prodotta dal paese a tutto vantaggio delle imprese, che non ricevono solo soldi in regalo, ma anche gli interessi dei titoli di stato acquistati a man bassa in questi anni, e dei grandi possessori di capitali anch'essi beneficiari di questi alti tassi di interesse.

Non è un problema da poco perché in discussione c'è questo modello sociale.

Si tratta di inserire la riduzione del debito pubblico in un coerente quadro di politica economica nel quale interagiscono il livello del tasso di interesse, la riforma fiscale, gli investimenti pubblici, una trasformazione della pubblica amministrazione, ecc.. La sinistra a questo proposito ha prodotto materiale di grande interesse avanzando proposte ineccepibili anche da un punto di vista tecnico.

Ma è evidente che il problema è essenzialmente politico.

Negli anni passati la sinistra si era fatta portatrice della politica dei redditi nell'intenzione di far partecipare tutti quanti, a seconda delle diverse possibilità, ai sacrifici necessari a superare le difficoltà del paese.

Questo abbassamento della guardia ha prodotto effetti devastanti: non solo il peso dei sacrifici è rimasto per intero sui percettori di reddito fisso, ma addirittura, fra questi, le disuguaglianze si sono approfondite in modo lacerantissimo.

Se ne ricava che qualsiasi disponibilità dei lavoratori a farsi carico delle difficoltà dello stato serve solo a perpetuare, se non aggravare, le diseguaglianze sociali esistenti.

Da questa esperienza la lezione che se ne può trarre è una sola: una maggior giustizia sociale si può ipotizzare solo in un quadro politico e sociale nel quale il movimento dei lavoratori abbia la capacità di salvaguardare innanzitutto i propri interessi.

Solo un movimento capace di difendersi può creare le condizioni per una politica economica che privilegi i bisogni delle masse popolari e non i profitti e le rendite.

La stessa inefficienza dello stato può essere affrontata solo nel momento in cui chi maggiormente la subisce, non come singolo, ma come collettività, ha la forza di affrontarla come soggetto con poteri di controllo.

Abbiamo indicato una strada in salita? Sicuramente, ma non ne esiste un'altra

Eugenio Preo

ADDIO JUGOSLAVIA?

E SE FOSSE UNA GUERRA DI ASPIRANTI RICCHI CONTRO POVERI?

Sarà forse banale ricordare la citatissima caduta del muro di Berlino, ma bisogna dire che per quanto riguarda la lacerazione dello stato jugoslavo, al di là dell'odio tra le diverse etnie che lo compongono, molto è dovuto alla caduta di quel muro ed alla conseguente fine del bipolarismo che porta ad un nuovo assetto dell'Europa.

Questo nuovo assetto è certamente un elemento centrale: con la fine della divisione del continente europeo in due, si va costituendo un nuovo ordine europeo e mondiale fondato sulla costruzione di un nuovo muro che divide non più sistemi basati su differenti credi ideologici, ma più semplicemente divide i ricchi dai poveri. Questo in Europa ha comportato che certe regioni, come i paesi baltici o la Slovenia e la Croazia, cerchino di entrare nel "club dei ricchi", ovvero di entrare nell'orbita della Germania, e che gli altri stati che compongono la federazione jugoslava cerchino di evitare quella che è la prospettiva più probabile dei paesi dell'est Europa: la caduta a livelli da terzo mondo.

La fine del bipolarismo sta cambiando la Jugoslavia che Tito aveva costruito dopo alla seconda guerra mondiale; la sua era una costruzione che aveva molti elementi pregevoli: in politica estera, la scelta del non allineamento e lo schierarsi a fianco dei paesi del terzo mondo, contro l'imperialismo USA e quello dell'URSS; in politica interna, era riuscito per la prima volta a stemperare i contrasti tra le diverse etnie, creando uno stato unitario che però non opprimeva le diverse etnie che lo componevano, ma anzi le valorizzava e le poneva tutte su un piano di parità. A questo fine erano state create ampie autonomie locali che valorizzavano l'autogoverno di ogni stato della federazione, e con meccanismi come la rotazione della carica di presidente della repubblica federale tutti gli stati venivano posti su un piano di eguaglianza. Tito era riuscito per la prima volta a dare unità e stabilità ai popoli della Jugoslavia, che altrimenti avrebbero costituito piccoli stati in lotta tra loro o che sarebbero stati facile preda delle mire dei più potenti vicini, dall'Italia alla Bulgaria.

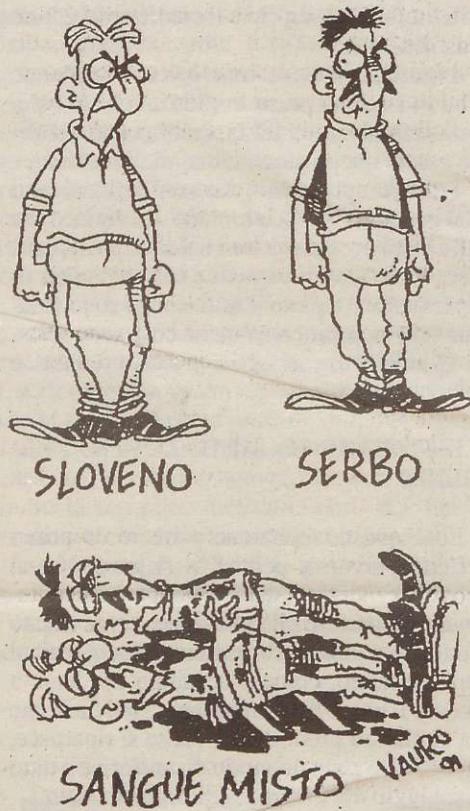
Certamente c'era più di un elemento negativo nella costruzione di Tito. Nonostante le ampie autonomie locali e la libertà certo maggiore che nei paesi dell'Europa orientale oppressi dalla cappa del socialismo reale, la burocrazia dominante aveva comunque un grande potere, e i vari nazionalismi non erano certo sconfitti definitivamente. Infatti in regioni come la Slovenia e la Croazia, che vendevano i prodotti delle loro fabbriche nelle regioni agricole del sud e si arricchivano in tal modo, cominciavano a nascere sentimenti di ostilità verso le regioni del sud più arretrate, considerate (a torto) come di ostacolo allo sviluppo: il classico discorso leghista "il meridione è un palla al piede", e come in Italia si sfrutta il meridione per poi abbandonarlo una volta spremuto. Nel sud invece, negli anni '70, con la fine dello sviluppo economico, cominciava a nascere un "nazionalismo dei poveri" come reazione alla crisi economica. Ma il pericolo più grave era senza dubbio la ripresa dell'espansionismo serbo e dei sogni di una "grande Serbia": nell'88/89 la Serbia annullò di fatto l'autonomia delle provincie autonome del Kossovo e della Vojvodina e impose un regime fantoccio al Montenegro. Era soprattutto contro la "grande Serbia" che si era battuto Tito, conscio che questo era il pericolo maggiore. Di fatto la Jugoslavia creata alla fine della prima guerra mondiale era una sorta di grande Serbia, al contrario della Jugoslavia di Tito.

Questi diversi elementi, uniti alla crisi economica, stanno causando il lacerarsi della Jugoslavia, che ora cerca di ridefinire il suo assetto entro il nuovo ordine europeo. Caduto il muro, si scopre che il nuovo ordine mondiale, quello capitalista, non può portare pace e benessere a tutti. Questa è la causa dei nazionalismi. Da una parte il nazionalismo è il mezzo che le regioni ricche della Jugoslavia, con un ragionamento molto "leghista", usano per non avere più rapporti con le regioni povere, dall'altro è la scusa delle regioni povere per non cadere nel baratro del sottosviluppo. Per la Serbia la volontà di "liberare" e riunire sotto di sé i serbi che vivono negli altri stati della federazione jugoslava è una scusa per giustificare il suo espansionismo.

L'attuale lacerazione della Jugoslavia è un esempio illuminante di come i vari nazionalismi siano una sorta di "oppio dei popoli" a cui si ricorre in periodi di crisi economica e di risistemazione degli assetti internazionali. Dietro lo sviluppo dei nazionalismi ci sono solo motivazioni economiche, non il "sacro principio" della volontà di autodeterminazione dei popoli: infatti negli stati secessionisti jugoslavi abitano diverse popolazioni, unite dalla volontà secessionista perché convinte che essa porterebbe prosperità economica. In nome dell'autodeterminazione dei popoli, gli stessi concetti di "nazione" o di "popolo" o di "razza" spesso sono visti anche a sinistra come valori. Ma si dimentica che i concetti di razza e di nazione sono completamente arbitrari, e furono inventati nell'800 per giustificare il colonialismo affermando che certe razze hanno una missione civilizzatrice. C'è poi la versione progressista del concetto, che afferma che le razze sono diverse, ma che nessuna è inferiore. Anche in questo caso non si capisce su cosa basare il concetto di razza: sul colore della pelle, sui tratti somatici, sulla lingua parlata? E dove mai questi elementi sono uniformi, dal momento che l'umanità, dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden, non ha fatto altro che migrare ed incrociarsi?

Presentarsi come paladini di una nazione oppressa è certo un pretesto ottimo e nobilitante per mascherare interessi ben più materiali: siano essi gli interessi egoistici della Slovenia e della Croazia, oppure gli interessi delle vecchie burocrazie dominanti che si riciclano, come con Milosevic in Serbia (ma lo stesso accade pure in altri paesi dell'ex socialismo reale e soprattutto in alcuni stati dell'URSS) divenendo così agli occhi dell'occidente paladini dell'autodeterminazione dei popoli. Senza dimenticare gli interessi, spesso determinanti, delle potenze occidentali, cui si aprono nuovi mercati e paesi su cui esercitare la propria egemonia. Non a caso paesi come Austria e Germania soffiano sul fuoco della secessione slovena e croata perché conviene ai loro interessi.

Il caso della Jugoslavia è certamente, insieme alla guerra del Golfo, uno degli avvenimenti più importanti che contribuiscono a formare il nuovo ordine mondiale. Ora, senza più il paravento della lotta ideologica, si scopre che la vera divisione del mondo è quella tra ricchi e poveri, tra sfruttatori e sfruttati.

Fabrizio Billi

CRIMINI DI GUERRA

UN TRIBUNALE INTERNAZIONALE PER PROCESSARE BUSH

Si sta in questi giorni costituendo, per iniziativa di diverse personalità del mondo della politica e della cultura, dell'Europa e degli USA, un tribunale internazionale che possa indagare, raccogliendo prove e testimonianze, sui crimini di guerra commessi dagli USA durante la guerra del Golfo.

Questo tribunale vuole in questo modo mettere sotto accusa sia il "nuovo ordine mondiale" creato con la guerra del Golfo, sia il modo con cui questo nuovo ordine è stato instaurato: con il massacro di 200000 iracheni indifesi, popolazione civile delle città bombardate o soldati chiusi nelle trincee senza possibilità di difendersi dai bombardamenti effettuati anche con armi proibite dalle convenzioni internazionali, come le bombe al fosforo o le bombe-aerosol, i cui effetti sono paragonabili "a quelli di una piccola atomica"; con lo spingere deliberatamente l'Iraq alla guerra, facendo aumentare la tensione nell'area inviando truppe per "difendere l'Arabia Saudita" all'inizio della crisi, in agosto, quando questa non era minacciata; con il rifiuto di qualsiasi trattativa e col respingere i vari piani di pace proposti dall'URSS o dall'Iran; col bombardamento dei militari iracheni in fuga dal Kuwait, avvenuto nonostante l'Iraq avesse accettato di ritirarsi dal Kuwait accettando le risoluzioni dell'ONU.

Il "nuovo ordine" creato in questo modo ha peggiorato le condizioni di vita di milioni di persone nel Medio Oriente e, lungi dal "portare la democrazia" in quella regione, ha causato l'affermarsi di regimi autoritari e sanguinari. In Iraq la sola cosa rimasta in piedi è, alla fine, il solo Saddam Hussein. L'Iraq, forse la meno arretrata delle regioni del Medio Oriente, è ridotto ad un cumulo di macerie e la sua popolazione, decimata, retrocessa a condizioni di vita che i testimoni ci descrivono come primitive. Il Kuwait, da oligarchia medioevale si è trasformato in dittatura sanguinaria di stile sudamericano; il popolo palestinese ancora una volta è gettato nella disperazione da una persecuzione che assume le diverse facce della violenza in Kuwait, della persecuzione negli altri paesi arabi, della repressione nei territori occupati, del sospetto continuo in tutto il mondo e dell'impotenza dei suoi rappresentanti politici. I curdi vengono costretti a un tragico esodo e a un nuovo sterminio, presi nella doppia trappola di una non credibile pace con Saddam Hussein e del protettorato di quelle stesse potenze che sono la causa del loro essere "un popolo che non esiste". Israele, la sola "democrazia occidentale" della regione è ostaggio dei settori della destra confessionale più oltranzisti con la sinistra israeliana ridotta alla paralisi o alla disperazione. L'Egitto malgrado la remissione del debito estero concesso come contropartita per la complicità con la guerra si trova nel disastro economico per il rientro delle migliaia di cittadini che lavoravano in Kuwait.

Le conseguenze della guerra non gravano solo sui popoli della regione. L'ONU è colonizzata dagli USA come nei peggiori anni della guerra fredda e non tenta neppure di mettere all'ordine del giorno un argomento se Bush non ne ha già definito l'esito; la stampa si è dimostrata, una volta di più, di parte. Una catastrofe ecologica emana dai pozzi incendiati, dai mari inquinati, dagli esplosivi deflagrati.

Contro questo "nuovo ordine mondiale" e contro il modo in cui esso è stato instaurato, Ramsey Clark, ex ministro della giustizia degli USA durante l'amministrazione Kennedy, ha lanciato un appello per la costruzione di un tribunale internazionale, costituito da personalità indipendenti, che possa indagare, raccogliendo prove e testimonianze, sui crimini contro l'umanità commessi dagli USA.

Anche in Italia si sta costituendo un comitato di appoggio a questa iniziativa internazionale, che ha finora raccolto le adesioni di Franco Fortini, Adriana Zarri, Pietro Barcellona, Paolo Volponi, Lucio Manisco, Edoarda Masi.

Chiunque fosse interessato a seguire i lavori del tribunale internazionale può rivolgersi al comitato italiano presso il CIPEC via Festa del Perdono 6 20122 Milano, tel. 02/58305261.

MANAGUA DIMENTICATA

IL 19 LUGLIO IL FRONTE SANDINISTA DECIDE NON SOLO IL PROPRIO DESTINO, MA...

Il Nicaragua non attira più l'attenzione dei mezzi di comunicazione; il sandinismo, passato dal potere all'opposizione, sembra suscitare sempre meno riflessioni, dibattiti e preoccupazioni nella sinistra dei paesi europei.

Vittime contemporaneamente del nuovo contesto internazionale e della sconfitta del movimento operaio e popolare del vecchio continente, i rivoluzionari centroamericani godono dell'attenzione e del sostegno di un movimento di solidarietà generoso quanto in difficoltà, ma subiscono la "congiura del silenzio" - e del disinteresse - delle forze più consistenti della sinistra tradizionale e del movimento sindacale.

Certo, c'è stata la guerra del golfo; e il crollo del muro ad est apre la strada ad un drammatico precipitare della crisi di quelle società, piuttosto che alla speranza di una ripresa della transizione al socialismo.

Ma vi è qualcosa d'altro. Vi è la cattiva coscienza della sinistra occidentale, che si impegna - poco - nel sostegno alle rivoluzioni nei paesi del cosiddetto terzo mondo quando sono vincenti; scompare, di fronte alle difficoltà e alle battute d'arresto che i processi rivoluzionari conoscono in un contesto internazionale segnato dalla violenta offensiva restauratrice del capitalismo internazionale e del crollo del cosiddetto campo socialista. Una cattiva coscienza che considera ormai chiusa, "normalizzata", la vicenda della rivoluzione centroamericana. Ma è proprio lo svilupparsi degli avvenimenti in Nicaragua, dopo la sconfitta elettorale sandinista del febbraio '90 che ci dice che non è così. La "chiave" per comprendere la complessità - ma anche le potenzialità - del "puzzle" nicaraguense sta proprio nel ruolo del FSLN.

Con la sconfitta elettorale sandinista nel febbraio '90 l'imperialismo segna un punto importante a proprio vantaggio. La vittoria elettorale della UNO, insieme al rovesciamento manu militari di Noriega a Panama, costituiscono una prima, importante concretizzazione di quella "guerra di bassa intensità" con la quale gli USA hanno "lavorato" in centroamerica nel corso degli anni '80 per bloccare l'estensione di quel processo di rivoluzione socialista avviato nel luglio '79 con la conquista del potere da parte dei sandinisti.

Dal marzo '90 si insedia a Managua un governo borghese e controrivoluzionario, che ha come riferimento gli Stati Uniti e usa come strumento di ricatto la presenza degli ex contras, smobilitati ma non disarmati, e tutti rientrati in Nicaragua sulla base degli "accordi di transizione" siglati nell'aprile di quello stesso anno tra Violeta CHAMORRO E Humberto Ortega.

Il governo della Chamorro inizia subito a demolire le conquiste sociali e politiche della rivoluzione: dalla riforma agraria, all'"Area di proprietà del popolo", che include gran parte delle aziende nazionalizzate negli anni del governo rivoluzionario.

I consiglieri economici della Chamorro mettono in atto una cura da cavallo neoliberista che riduce alla fame larga parte del popolo nicaraguense, nel pieno rispetto dei diktat del FMI e nella speranza di ricevere quel sostegno finanziario dagli USA, la cui promessa gli ha permesso di vincere le elezioni; ma che - non giungendo - rende sempre più instabile ed esplosiva, perché priva di qualunque ammortizzatore sociale, la situazione socio-economica del paese.

Questo è il problema centrale della signora Chamorro. Gli aiuti USA non arrivano perché, nonostante tutto, in Nicaragua esiste un "contropotere di fatto", quello del FSLN, che continua a controllare l'EPS (Esercito Popolare Sandinista), e delle organizzazioni popolari sandiniste.

Dieci anni di rivoluzione non sono passati invano. La storia del biennio '90/'91 è ormai quella della costante oscillazione tra tentativi di stabilizzazione politica nella direzione di una graduale restaurazione capitalistica e neosomozista, magari con il consenso di parte del FSLN; ed esplosioni sociali di rivolta che non rappresentano semplicemente la disperazione di masse affamate, impoverite e senza speranza, perché si tratta di settori popolari organizzati e diretti da una militanza sandinista attiva e capace di esercitare una forte pressione sulla propria direzione. Il ruolo ritrovato delle organizzazioni sindacali, la costituzione nel maggio scorso del FNT (Frente Nacional de los Trabajadores), la grande "organizzazione ombrello" che ha diretto tutte le ondate di lotta che si sono succedute dall'estate scorsa ad oggi; la radicalizzazione crescente di un settore della gioventù che riscopre il gusto di essere opposizione e partecipa in modo significativo alla lotta di classe in corso; tutto ciò è il frutto di una tenuta, di una capacità di organizzazione e di lotta dei settori più combattivi e sandinisti delle classi subalterne e del popolo nicaraguense.

In questo contesto, il dibattito in corso nel FSLN, e il suo esito nel congresso nazionale che si svolgerà il 19/20/21 luglio, rivestono una importanza cruciale per le prospettive del processo rivoluzionario.

Al centro di questo dibattito vi sono questioni allo stesso tempo concretissime per i nicaraguensi e di grande valore strategico per l'intera sinistra latinoamericana.

Dalle lezioni tratte dalla sconfitta elettorale, e quale strada percorrere per tornare al potere; dal nesso tra difesa delle conquiste rivoluzionarie e ripresa della trasformazione sociale, al giudizio sulla possibilità o meno, alla luce della recente esperienza nicaraguense, di mantenere aperta una prospettiva di lotta antimperialista in America Latina e in particolare nel "giardino di casa" centroamericano degli USA; dalla scelta irrinviabile tra essere "Fronte di Liberazione" o partito che è di fronte ai militanti sandinisti, che porta con sé il dibattito sulla natura democratica del partito da ri-costruire; al giudizio sull'operato del gruppo dirigente del FSLN, la necessità di un suo rinnovamento, gli strumenti di controllo e partecipazione della base sandinista.

L'ancoraggio del FSLN rimane vivace, ma è fortemente rimesso in discussione da alcuni di quei dirigenti - l'ex ministro dell'economia nel passato governo sandinista, Alejandro Martinez Cuenca, Edmundo Jarquin, attuale vicepresidente del gruppo parlamentare sandinista, Rafael Solis, ex segretario dell'Assemblea Nazionale, lo stesso Sergio Ramirez - che hanno gestito la politica di austerità applicata dai sandinisti a partire dal 1988, fondata sulla ricerca di consenso nei confronti della borghesia nicaraguense, a scapito degli interessi popolari.

Questi dirigenti del FSLN sviluppano un discorso politico riformista moderato che non prende in considerazione la profonda miseria in cui vivono i nicaraguensi costretti a subire, oggi, una politica capitalistica che non ha veramente niente di "moderato". Alcuni di questi dirigenti si fanno sostenitori di una politica di "co-governo" con la UNO al potere o con i suoi settori più moderati (cioè più gradualisti nella politica di privatizzazione e smantellamento delle conquiste rivoluzionarie).

I militanti e i dirigenti che difendono il progetto rivoluzionario del Fronte possono contare su di una importante mobilitazione sociale, che contribuiscono ad alimentare ed organizzare; ma, almeno apparentemente, non danno prova di altrettanta coerenza e capacità di offensiva politica dei sostenitori della "linea moderata".

Nelle organizzazioni popolari, nella militanza di base, nei quadri dirigenti (molti già smobilitati) dell'Esercito Popolare Sandinista o dell'ex ministero degli Interni diretto da Tomas Borge, esiste una grande combattività antimperialista e una tenacia nella difesa delle conquiste rivoluzionarie, a partire dalla sovranità e indipendenza del paese.

Ma non vi è chiarezza sulla strategia da contrapporre al settore più moderato, né sulla strada da imboccare per tornare al potere e difendere successivamente questo potere approfondendo le trasformazioni sociali.

Le ragioni sono abbastanza evidenti. Al di là dei limiti soggettivi dell'insieme della direzione del FSLN legati alla storia di un movimento di liberazione con un funzionamento militare e strutturato su di un numero limitato di quadri -pesa sicuramente un contesto internazionale con la vittoria imperialista nella guerra del Golfo e il fallimento del cosiddetto socialismo reale - sembra precludere ai popoli dei piccoli paesi periferici del sistema capitalistico, qualunque speranza in una transizione al socialismo credibile e praticabile, oltreché necessaria.

Nel settembre dello scorso anno, dopo l'ondata di lotte sociali del periodo maggio/luglio, in un contesto sociale ulteriormente degradato, il governo della UNO ha promosso colloqui con l'opposizione sandinista, con l'obiettivo di siglare con essa un vero e proprio patto sociale. Patto che è stato sottoscritto il 26 ottobre 1990 dai sindacati sandinisti, da quelli sostenitori della UNO e da alcune organizzazioni padronali (esclusa la più importante ed oltranzista, il COSEP).

Questi accordi, destinati a riscuotere la fiducia del FMI e della Banca Mondiale, implicano concessioni sostanziose da parte dei sandinisti e rimettono in discussione conquiste importanti della rivoluzione: l'esistenza del settore nazionalizzato, la nazionalizzazione del sistema finanziario e del credito, il monopolio dello stato sul commercio estero.

Queste concessioni da parte sandinista, ratificate anche dalla direzione del FNT, hanno ovviamente suscitato polemiche e provocato forti critiche da parte dei settori più combattivi e di sinistra del FSLN.

In questo contesto, in cui si prepara una nuova radicalizzazione dello scontro sociale in cui bene o male la conclusione del congresso sandinista costituirà un passaggio importante sia per i rivoluzionari, che per l'intero popolo nicaraguense, suona estremamente significativa l'affermazione conclusiva di una lunga intervista rilasciata da Daniel Ortega a "Barricada" l'11 aprile di quest'anno: "La politica degli aggiustamenti strutturali determinerà il futuro del paese. O si riaffermerà il modello oligarchico capitalista che abbiamo già conosciuto, imponendo un neosomozismo, un neocapitalismo; oppure questo paese continuerà ad avanzare verso nuove forme di sviluppo economico e sociale capaci di preservare le conquiste della rivoluzione. Il governo è sotto l'influenza della politica degli Stati Uniti che si credono in diritto di governare il Nicaragua attraverso questo strumento. Le forze di estrema destra sentono che questo è il loro governo, che cerca di eliminare il sandinismo senza rispettare un vero gioco democratico. E' la controrivoluzione che cerca di guadagnare terreno. Non è più la controrivoluzione armata, ma quella che si esprime affinché il governo vada avanti nello smantellamento della rivoluzione".

Roberto Firenze

SOLIDARIETA' PER SILVIA

SILVIA BARALDINI DETENUTA NEGLI U.S.A.

"Sessanta milioni di italiani devono sapere quello che è successo a Silvia". E' il commosso inizio dell'intervento di Gabriella Bentini, paraplegica, pronunciato durante l'incontro tenuto nella mattina di sabato 8 giugno 1991 presso l'aula del Consiglio regionale dal Comitato di solidarietà per Silvia Baraldini sul tema "Quale giustizia per Silvia ?" Ci è sembrato giusto iniziare con quelle semplici parole perchè proprio da contributi non programmati come questi sono venuti gli apporti più interessanti di un convegno per altri versi scontato e disarmante. Viene difficile definire altrimenti l'intervento dei vari politicanti di turno che ha riconfermato ancora una volta, se mai ci fosse stato bisogno, come siano sempre pronti a speculare ipocritamente sui bisogni della gente. A tutto ciò vorremmo contrapporre parole vere di persone vicine alle idee di Silvia, persone che come lei credono nella possibilità di un mondo migliore, un mondo senza sfruttati e oppressi. Perchè è per questo che la Baraldini è detenuta, pur essendo gravemente malata (è stata operata tre volte di cancro), nelle carceri di massima sicurezza americane. Condannata a quarantatre anni di detenzione senza che le sia stato contestato alcun reato che implichi fatti di sangue. La sua unica colpa, se così si può dire, è stata quella di aderire ad associazioni politiche come Black Liberation Movement, Puerto Rican Liberation Movement, gruppi per la liberazione della donna, dei gay e delle lesbiche, gruppi che si professavano antifascisti e anti-imperialisti. Lei, figlia di un diplomatico italiano presso l'ambasciata italiana di Washington, eppure così vicina alle persone più svantaggiate di questa società. Forse è in conseguenza di questa sua origine che la diplomazia italiana si è interessanta almeno formalmente del caso. Negli anni scorsi grande è stata la mobilitazione per Paola Kooper. Quasi nessuno sente la necessità di mobilitarsi per il caso Baraldini anche all'indomani della palese violazione della stessa Convenzione di Strasburgo da parte degli Stati Uniti. La sezione italiana della Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà, W.I.L.P.F. Italia, che ha nominato Silvia membro onorario, ha promosso un appello-petizione in cui si chiede il suo immediato trasferimento in Italia. Tale documento oltre a denunciare la mancanza di adeguata assistenza sanitaria da parte delle autorità carcerarie americane per una detenuta già più volte operata di cancro, le sue inumane condizione di detenzione (sottoposta a tortura psicofisica, comprendente tra l'altro la "deprivazione sensoriale" e l'isolamento totale) e la grave violazione del Diritto internazionale da parte del governo degli Stati Uniti per la sua reiterata opposizione a rispettare la Convenzione di Strasburgo di cui gli Usa stessi sono firmatari, si rivolge anche al governo italiano colpevole di non avere attivato tempestivamente tutti i canali giuridici e diplomatici in suo possesso. Un comportamento quello del "nostro" governo che non stupisce di certo visto che porre la questione Baraldini vuole dire porre la questione dei detenuti politici. Sappiamo come le carceri italiane siano tuttora piene di persone incarcerate per reati d'opinione, per reati politici giudicati ancora con norme risalenti alla legislazione del periodo fascista. Basta ricordare che l'attuale codice penale, approvato con regio decreto il 19 ottobre 1930, porta la firma del re Vittorio Emanuele e di Benito Mussolini. Si capisce quindi come l'argomento sia estremamente delicato e soprattutto con implicazioni politiche che nessuno si vuole accollare. Rimane il fatto, come scrive il W.I.L.P.F. , che "Silvia è un simbolo internazionale della lotta per l'affermazione dei diritti umani delle minoranze negre e per il rispetto dei diritti dei detenuti politici in ogni parte del mondo".

Maurizio Turchi

INTERVISTA AL DIFENSORE DI SILVIA

Sulla vicenda di Silvia Baraldini abbiamo interpellato l'avvocato Guido Calvi, da anni impegnato in battaglie civili per una giustizia migliore (da Valpreda alla strage della stazione di Bologna), suo legale per l'Italia, il quale ci ha rilasciato le seguenti dichiarazioni sull'argomento :

D. *Come giudica il comportamento del governo Usa ?*

R. Non accettare il trasferimento della Baraldini è di una incongruità assoluta, una contraddizione rispetto proprio al trattato che gli stessi Stati Uniti hanno sottoscritto. Cioè gli Usa prevedono, nel sottoscrivere questo trattato che una cittadina di un paese straniero possa scontare la pena nella sua patria.

D. *Gli Usa hanno paura che in Italia possa scontare una pena minore?*

R. Certo gli Stati Uniti dicono questo ma è anche vero che il trattato afferma che un paese non debba rivalutare il fatto ma può rivalutare la pena nel caso in cui si fosse in presenza di reati non previsti dal proprio codice penale. Quindi nel momento in cui gli Usa sottoscrivono questo trattato non possono poi dire che non consentono che la pena sia variata in Italia perchè il trattato internazionale da loro sottoscritto questo dice e questo impone.

D. *Temono anche che una volta in Italia possa cospirare contro il governo americano ?*

R. Questo è assolutamente ridicolo. La cosa più grave mi sembra invece il fatto che questo documento (ndr. risposta del vice ministro della Giustizia Robert Mueller) esiga per il trasferimento in Italia di Silvia Baraldini che si penta e collabori. Siamo di fronte cioè ad una concezione etica dello Stato di stampo medioevale la quale chiede che l'imputato, perchè possa avere certi benefici, debba prima pentirsi. Non solo, occorre che diventi anche confidente della polizia per dire non si sa bene che cosa. Secoli di civiltà giuridica ci hanno portato ad escludere costrizioni di questo genere.

D. *Questa vicenda segna un ritorno agli anni cinquanta ?*

R. Non credo ci sia un ritorno agli anni cinquanta. Questo fa parte di una concezione profonda dell'ordinamento americano. Siamo cioè di fronte ad una visione come dicevo medioevale del rapporto stato cittadino che è assolutamente privo di quei caratteri di laicità e democrazia di cui è informato ogni ordinamento moderno. Con questo documento gli Usa sembrano precipitare in una sorta di medioevo del diritto in cui si chiede il pentimento da parte dell'imputato e soprattutto che collabori, che diventi un delatore, un confidente della polizia. Tutto ciò fsa pensare ai secoli bui del diritto nel mondo.

D. *E' in pratica il tentativo di applicare la legge del più forte?*

R. Certo. Il più forte è anche quello che riesce ad imporre comportamenti etici. Uno stato democratico e laico prevede la forza del diritto, cioè in sostanza i principi della certezza del diritto, dell'uguaglianza dei cittadini, del rispetto delle opinioni anche di dissenso. La nostra civiltà occidentale moderna è riuscita dopo secoli ad avere questa concezione dello stato. C'è chi lo ha attuato in modo migliore di altri. Noi non siamo certo i primi della classe. Qui abbiamo il fatto di questo documento straordinariamente grave da questo punto di vista perchè definisce proprio un rapporto non laico e democratico tra cittadino e stato ma etico, direi quasi religioso perchè occorre una visione di fede.

M.T.

Il Carlone continua

ccp 12883401 - intestato a Gianni Paoletti - Tel 249152/311156

Ci rivediamo a Settembre